

BOLLETTINO
DELLA
SOCIETÀ STORICA PINEROLESE

Pubblicato con il concorso della
FONDAZIONE C.R.T.

TERZA SERIE

PINEROLO 2002

ANNO XIX

SOCIETÀ STORICA PINEROLESE

*

Via Archibugieri di San Giorgio, 23
10064 PINEROLO (Torino)

Tel. 0121.794 129
E-mail: paolocavallo@katamail.com
C.C.P. n. 23368103
P.I. 02924780014

*

Quote sociali per l'anno 2002:
Soci promotori, effettivi, aggregati: Euro 25;
Soci sostenitori: da Euro 30.

*

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE

Presidente onorario: ELIO BIAGGI

Presidente: ALFREDO BOIERO

Vicepresidente: EMILIO BOURCET

Segretario: Paolo Cavallo

Tesoriere: Nino Ceretti

Consiglieri:

Gianfranco Antonelli - Franco Bourlot

Andrea Gaspari – Patrick Losano.

Revisori dei conti:

Ilario Boldrin

Armando Angelini – Cattalino Massimino

SOMMARIO

ARGOMENTI

- PAOLO CAVALLO: *I fratelli Vitani di Pavia e l'organo della chiesa parrocchiale di Santo Stefano in Villafranca Piemonte tra il XVI e il XVII secolo* pag. 5
- GIANFRANCO MARTINATTO: *Piosasco: un nome, una famiglia, un paese. Note e riflessioni in merito alla storia locale* » 15

CONVEGNI

- ANDREA BALBO: *Bricherasio e l'assedio del 1594: una pagina di storia europea del Cinquecento* » 26

RILETTURE

- ELIO BIAGGI: *Quando i Francesi e i Piemontesi si prendevano a medaglie in faccia* » 32
- ANONIMO: *Note musicali* » 35

*

LIBRI

- Recensioni di Gianfranco Antonelli, Paolo Cavallo* » 40

*

- Norme per i Collaboratori* » 48

COMITATO DI REDAZIONE

Direttore responsabile:

ELIO BIAGGI

Redattori:

Gianfranco Antonelli – Alfredo Boiero

Franco Bourlot – Paolo Cavallo

*

COMITATO TECNICO-SCIENTIFICO

Presidente: ELIO BIAGGI

Consiglieri: Gianfranco Antonelli – Franco Bourlot

Patrick Losano

*

*Saranno recensite, su scelta della Redazione, le opere
riguardanti Pinerolo e il Pinerolese,
che perverranno in duplice copia*

*I manoscritti, le illustrazioni e i documenti
(anche su supporto magnetico)
non vengono restituiti*

*

La copertina è stata disegnata
da MAURIZIO ANTONELLI

In sovraccoperta:

Il ducato di Carlo Emanuele I con il motto
OPPORTVNE (1588) e la medaglia emessa da Luigi XIV per celebrare la vittoria di
Staffarda (1690).
(fotografie di ELIO BIAGGI)

I FRATELLI VITANI DI PAVIA E L'ORGANO DELLA
CHIESA PARROCCHIALE DI SANTO STEFANO
IN VILLAFRANCA PIEMONTE TRA IL XVI E IL XVII SECOLO

Nel tardo Cinquecento, al pari di altri luoghi di culto propri degli ordini regolari, anche nella medievale chiesa parrocchiale di Santo Stefano di Villafranca Piemonte (ufficiata sin dal 1531 dai padri agostiniani) il fattore decisivo per lo sviluppo delle infrastrutture musicali fu il progressivo adeguamento ai dettami architettonici emanati dal concilio di Trento.

I perentori moniti formulati in tal senso da mons. Angelo Peruzzi durante la sua primitiva visita pastorale del 1584 e dall'arcivescovo di Torino mons. Broglia nel 1596-97 avevano ribadito al comune di Villafranca (cui spettavano gli oneri di manutenzione dei due edifici parrocchiali intitolati a Santa Maria Maddalena e a Santo Stefano) ed ai medesimi regolari la necessità di riformulare lo spazio sacro interno del tempio, dispersivo e disordinato ¹ al pari di quello di molte altre chiese secolari del Piemonte coeve. Se l'otturazione delle tombe site sotto il pavimento nelle due navate minori fu dovuta a motivi precipuamente di natura igienico-sanitaria, l'abbattimento di sei dei preesistenti altari laterali e la retrocessione del coro dietro all'altare maggiore (spostamento, questo, espressamente richiesto da mons. Broglia) risposero invece a misure prettamente pastorali e cate-

¹ I dati inerenti la storia della chiesa ed i decreti delle visite pastorali sono desunti da S. GRANDE,

Gli 800 anni di storia di Villafranca Piemonte, Moretta 1953, pp. 123 sgg.. Questi, a sua volta, li trasse dal settecentesco volume ms. di padre GIUSEPPE BORLA, *Memorie Storiche di chiesa e convento di S. Stefano in Villafranca P.te 1530-1790*. E esso, presente in copia presso l'archivio parrocchiale di Villafranca Piemonte e, in originale, presso la biblioteca Reale di Torino, è stato pubblicato

chetiche, volte a rafforzare nei fedeli il culto eucaristico ² (dato che, una volta spostati gli stalli corali ed eliminati i sacelli dedicati ai santi minori, il corpo di Cristo si sarebbe venuto a trovare nel principale punto di fuga del presbiterio, nel tabernacolo dell'altar maggiore).

Il radicale mutamento planimetrico intervenuto nelle chiese regolari sul far del '600 non tardò dunque a ripercuotersi sui loro particolari apparati di produzione musicale. Nel caso specifico di Santo Stefano, non è affatto casuale che la commissione di uno strumento da tasto per accompagnare gli uffici cantati dei frati villafranchesi, maturata nel 1597, seguisse di pochi mesi la piena agibilità del nuovo coro della chiesa (situato ad di sotto del catino absidale) e che la più funzionale ubicazione per la cantoria destinata a sorreggerlo fosse, canonicamente, quella dell'intercolumnio della prima cappella della navata di destra, sopra l'altare della compagnia del Santissimo Sacramento ³. Prefigurata dalla rigida consequenzialità di tal serie di accorgimenti architettonici, la stipulazione del contratto con Giuseppe e Giovanni Angelo Vitani di Pavia, due fra i più rappresentativi organari della pianura padana a cavallo fra XVI e XVII secolo, giunse quasi spontanea, il 20 gennaio 1598. Allo stato attuale delle conoscenze organologiche si ignorano i canali che portarono la committenza a prescegliere i fratelli pavesi. Anche se del tutto privi di documenti in grado di sostanziare le nostre parole, ipotizziamo che essi potessero essere stati presentati ai regolari di Villafranca dalla commendatizia di qualche cor-religionario del Saluzzese, di Cuneo o di Mondovì (due città in cui essi avevano lavorato, rispettivamente, nel 1595 ⁴ e nel 1597 ⁵).

Quali che siano stati i motivi della loro cooptazione (che, secondo i

a Cuneo nel 2000, in versione parziale, con curatela di Pietro Sandrino.

² O. MISCHIATI, *Profilo storico della cappella musicale in Italia nei secoli XV-XVIII*, in D. FICOLA (a cura di), *Musica sacra in Sicilia tra Rinascimento e Barocco*, atti del convegno di Caltagirone (10-12 dicembre 1985), Palermo 1988, pp. 23-45: 34-35.

³ S. GRANDE, *Gli 800 anni* cit., p. 128; G. BORLA, *Memorie storiche* cit., p. 44.

⁴ F. BIGOTTI, *Antichi organi della città di Cuneo*, Cuneo 1985, p. 27. Vd. anche A. GALAZZO, *La Scuola Organaria Piemontese*, Torino 1990 [Il Gridelino, 11], pp. 31-32.

⁵ “[...] venendo d.to maestro [Vitani] al luogo di mondovì auertirà esso priore per condurgli un mestro di bosco a dargli il disegno della cassa dilla larghezza e longhezza e, nel modo che si ha

documenti, coinvolse anche un homo novus dell'organaria piemontese, Giorgio Botto ⁶), sta di fatto che l'organo di Santo Stefano fu, a livello di dotazione fonica, uno strumento abbastanza piccolo: secondo quanto a costo solo a quello della chiesa parrocchiale di Benevagienna (che fu pagato 195 ducatonì nel 1608 ⁷ contro i 200 sborsati a Villafranca), esso era di 6 piedi, con cinque registri di ripieno (principale, ottava, decima quinta, decima nona e vigesima seconda), due, canonici per l'organaria rinascimentale padana, di flauto (in ottava e in decima quinta) e la duodecima ⁸. La sua tastiera constava di 47 tasti (fa 1/fa 5, più, come vedremo, i 3 del "Mireut"), la pedaliera di 18 ed il somiere era a tiro (cosa che consentiva di limitare notevolmente i trasuoni dovuti a perdite d'aria); sussisteva inoltre l'obbligo per i fabbricanti di situare sulla facciata dello strumento le tre canne di contrabbassi corrispondenti alle note Cfaut, Dsolre ed Elami (do, re, mi o, se si preferisce, "Mireut": aggiunta prevista anche dal contratto stipulato con il capitolo della collegiata di Santa Maria di Piazza in Casale Monferrato nel 1601 ⁹). Perché quest'organo è così

da rinchiuder d.to organo." Cfr. Appendice documentaria, documento 1.

⁶ S. GRANDE, *Gli 800 anni* cit., pp. 128-129: "Nel libro dei conti di quell'anno [1597] troviamo infatti che il Comune [di Villafranca Piemonte] pagò [...] all'organista di Torino Pietro [sic] Botto, e a quello di Pavia, alle loro maestranze e per la condotta d'essi organi dalla città di Torino sovra il fiume Po fiorini 1741". Sulla dinastia Botto cfr. B. ANTONETTO, *I Botto. Una famiglia di intagliatori nel Piemonte del XVII secolo*, Torino 1994.

⁷ G. ASSANDRIA, *Memorie Storiche della Chiesa di Bene*, in "Bollettino Storico Bibliografico Subalpino", III (1898), p. 332: "L'11 maggio 1608, l'arciprete Collino Oreglia riferisce al consiglio che avendo questi disposto di ducatonì 50 per riparare l'organo della Parrocchiale [di Benevagienna], egli lo fece visitare da persone esperte che lo hanno trovato falso e non accordabile; egli quindi, per intromissione di Fra Vincenzo Lauro, priore del Convento di S. Giacomo [...] convenne con M.r Giuseppe e Angelo fratelli de Vitani [...] di farne uno nuovo del costo di 195 ducatonì".

⁸ Sorge qui un problema (che mi è stato suggerito dall'ing. Silvio Sorrentino, che ringrazio): la "Duodecima di piombo" corrispondeva ad un semplice registro di mutazione in quinta, magari con peculiarità di registro da concerto, come ci lasciano intendere la "duodecima" presente nell'organo che Lucio Valvassori costruì per il Sacro Monte di Varallo Sesia nel 1601 (cit. in R. DELLAROLE, *Documenti per la storia organaria valsesiana* tra XVII e XIX secolo in *Organi e organari in Valsesia, Borgosesia* 1997, p. 97) e la "duodecima" inserita nell'organo fabbricato da Andrea Gavinelli per la cattedrale di Novara nel 1691 (cit. in F. DESSILANI, *L'organo secentesco della Parrocchiale di S. Maria di Sillavengo e i Gavinelli organari novaresi*, in "Novarien", 25 [1995], p. 189 e passim)? Se sì, allora, a che cosa serviva agli organisti? La letteratura storiografica ci soccorre poco e nulla, citandoci soltanto - ma la cosa sembrerebbe essere estranea al contratto di Villafranca - il "Flauto in duodecima detto voce humana" (vd. il contratto stipulato da Ambrogio Siri nel 1567 con il duomo di Udine in G. VALE, *Contributo alla storia dell'organo*

degno di essere strappato all'oblio in cui sinora aveva vissuto? Anzitutto per la grande fama goduta dai Vitani nell'Italia settentrionale, la quale si accrebbe esponenzialmente proprio nel quinquennio successivo alla costruzione di Villafranca: dopo aver compiuto una riparazione sullo strumento a canne della cattedrale di Como nel 1599 ed aver ottenuto, come abbiamo già ricordato, la commissione casalese del 1601 (commissione a cui, forse, potrebbe non essere stato del tutto estraneo "padre Geronimo", priore del convento agostiniano di Villafranca di cui la letteratura storiografica ha evidenziato chiare origini monferrine ¹⁰), essi, fra il 1602 ed il 1604, vennero infatti contattati dalla chiesa conventuale carmelitana di San Bartolomeo di Cremona, dalla cattedrale di Genova e dalla basilica di Santa Barbara di Mantova.

Erano, i predetti, luoghi nei quali erano imprescindibili un'elevata perizia tecnica ed un metodo di lavoro veloce, efficace e privo di mende. Detenendo i Vitani tali qualità, a Mantova riuscirono a terminare nel breve arco di un anno (1604-05) e senza guai lo strumento a canne negoziato mentre a Cremona l'organo di 12 piedi da loro costruito pose addirittura fine ad un annoso contenzioso che aveva contrapposto i frati carmelitani al famoso organaro Lorenzo Stanga e venne favorevolmente collaudato, fra gli altri, anche dal preclaro Claudio Merulo ¹¹, all'epoca (1603) organista della chiesa ducale della Steccata in Parma.

Sulla base delle informazioni sin qui radunate, l'organo della chiesa parrocchiale di Santo Stefano in Villafranca non poteva essere altro che un manufatto di prestigio. E come tale fu avvertito anche quando, coll'andar degli anni, si presentarono i suoi primi, inevitabili, malfunzionamenti

in Friuli, in "Note d'archivio per la storia musicale", IV, 1 [1927], p. 89; altre considerazioni generali sul "fiffaro" - o voce umana - in L. F. TAGLIAVINI, *Il fiffaro o registro delle voci umane. Origine ed evoluzione dei registri "battenti"*, in "L'Organo", XXXIII [2000], pp. 121-123).

⁹ "Prima che detti fratelli s'obbligano di fare un organo di sei piedi chorista con la gionta delli contrabassi Cioè Cfaut - Dsolre - Elami": cit. in G. BURRONI, *Un contratto d'organo di Giuseppe e Angelo De Vitani da Pavia per S. Maria de Plathea di Casale Monferrato*, in "Note d'archivio per la storia musicale", XVIII, 2 (1941), pp. 96-100. Per ulteriori notizie sul "Mireut", cfr. N. GALLINO, *Per honor della sua Collegiata. Musica e spazio urbano: Rivoli XIV-XX secolo*, Torino 1995 [Il Gridelino, 16], pp. 64-65.

¹⁰ S. GRANDE, *Gli 800 anni* cit., p. 141, sulla scorta di G. BORLA, *Memorie Storiche* cit., p. 31, lo definisce, nell'elenco dei parroci di Santo Stefano, come "padre Gerolamo da Casale".

¹¹ Le due notizie sono tratte da O. MISCHIATI, *Documenti sull'organaria padana rinascimentale. II - Organari a Cremona*, in "L'Organo", XXIII (1985), pp. 85-86 e 212-217.

meccanici. Simbolo di tale percezione è il più antico restauro conservativo che gli fu comminato (il più antico che conosciamo noi, almeno).

Un restauro che non reca la firma di un artigiano autoctono ma quella di un organaro extrapiemontese che, per quanto titolare di un cognome piuttosto blasonato nel mondo organario veneto di tardo Seicento ¹², risulta oggi massime ignoto: Gaspare Griffio di Venezia. Costui, nel 1622, ricevette dal consiglio comunale villafranchese 6 ducatonì per un non meglio specificato intervento sul nostro organo (il quale, data la non ingente somma pattuita, avrebbe potuto essere una semplice accordatura generale). Del ventennio compreso fra il 1625 ed il 1645 non sussiste alcun'altra traccia di restauri. L'ultima significativa notizia a proposito dell'organo Vitani tramandataci dall'archivio comunale villafranchese è invece reperibile nello "Statto delle spese fatte dalla M.^o Ill.re Com.tà di Villafranca attorno la chiesa parrocchiale di S.to Stefano", un quinternetto probabilmente di redazione settecentesca in cui sono documentate, ordinate per tipologia e per anno, tutte le spese sostenute dall'ente civico per la manutenzione ordinaria e straordinaria della principale chiesa del paese. Registrato all'anno 1648, risulta un esborso di 261.15 lire all'indirizzo di un non meglio noto organaro che prestò la sua opera per l'arco di un mese: anche se, ancora una volta, misconosciamo entità e qualità dei lavori, la somma iscritta a bilancio e il tempo impiegato dall'artigiano fanno pensare ad un ampliamento della struttura fonica dell'organo più che ad una sua semplice revisione. Come che sia, e nonostante il fatto che in esso manchi del tutto l'intersezione con il materiale documentario dell'archivio parrocchiale, questo breve intervento esaurisce qui i suoi compiti. ¹³

Non avendo esso alcuna pretesa di completezza storiografica, suo unico fine è stato il porsi come punto di partenza per altre più approfondite

¹² Come si vede in R. LUNELLI, *Studi e documenti di storia organaria veneta*, Firenze 1973, p. 193: "Griffio Cristoforo – Organaro che nel 1674 eseguì riparazioni all'organo della chiesa di S. Maria delle Grazie a Motta di Livenza e nel 1676 si impegnò a "restaurar, aggiustar et accomodar l'organo" della Parrocchiale di Lentiai"

¹³ Ricordo soltanto due altri dati degni di nota: un ulteriore intervento subito dall'organo Vitani nel 1733 (anch'esso ignoto nella sostanza e nell'autore ma sui cui rimane da verificare la notizia di G. BORLA, *Memorie storiche* cit., p. 142, secondo la quale, nel 1728, il nostro strumento era divenuto inservibile e venne sostituito per volontà della comunità di Villafranca) e il trasloco dello stesso, assieme alla sua cantoria, dalla cappella del Santissimo Sacramento alla parete di controfacciata della chiesa di Santo Stefano nel 1769 (cfr. S. GRANDE, *Gli 800 anni* cit., p. 55; G. BORLA, *Memorie storiche* cit., p. 44).

ricognizioni di natura localistica e generale: risvegliando, da un canto, l'interesse per i – crediamo - diversi strumenti da tasto di Villafranca Piemonte oggi, purtroppo, non più esistenti e rievocando, dall'altro, per sommi capi la parabola artigianale dei fratelli Vitani di Pavia, da qualche anno in qua riconosciuti dagli studiosi del settore come una delle più serie ed interessanti voci del mondo organario padano dell'età Barocca.

- Paolo Cavallo

Regesto delle opere sinora documentate di Giuseppe e Giovanni Angelo Vitani

Intervento	Luogo e chiesa	Anno	Fonte
Costruzione	MORTARA, collegiata di San Lorenzo	1592	O. MISCHIATI, <i>Scheda dell'organo Vitani 1592 della chiesa di San Pietro in Asti</i> , in E. RAGUSA (a cura di), <i>Acquisizioni e restauri</i> , Torino 2000, pp. 62-63.
Costruzione	MONDOVI, cattedrale [?]	1597	Archivio comunale Villafranca Piemonte, Cat. 7, Cl. 6, Fasc. 69
Costruzione	VILLAFRANCA PIEMONTE, chiesa parrocchiale di Santo Stefano	1598	<i>Ibid.</i>
Costruzione	CASALE MONFERRATO, collegiata di Santa Maria di Piazza	1601-2	G. BURRONI <i>Un contratto d'organo</i> cit., pp. 96-100.
Costruzione	CREMONA, chiesa conventuale di San Bartolomeo	1602-3	O. MISCHIATI, <i>Documenti sull'organaria padana rinascimentale. II cit.</i> , pp. 134-140.
Costruzione	GENOVA, cattedrale di San Lorenzo	1603	G. BERTAGNA, <i>Arte organaria in Liguria</i> , Genova 1982, p. 113; M. R. MORETTI, <i>Musica e costume a Genova tra Cinquecento e Seicento</i> , Genova 1990, pp. 82, 100, 102, 115, 213, 253-255.

Costruzione	MANTOVA, basilica di Santa Barbara	1604-5	O. MISCHIATI, <i>Documenti sull'organaria padana rinascimentale</i> . II cit., p. 68.
Costruzione	BIELLA, chiesa conventuale di San Domenico	1608	A. GALAZZO, <i>Fonti musicali nel Biellese. Vigliano Biellese fino al XVII secolo</i> , Vigliano Biellese 1999, p. 109.
Costruzione	BENEVAGIENNA, chiesa parrocchiale	1608	G. ASSANDRIA, <i>Memorie Storiche della Chiesa di Bene</i> cit., p. 332.
Costruzione	GENOVA, chiesa di Santa Maria Maddalena	1614	G. BERTAGNA, <i>Arte organaria</i> cit., p. 25.
Costruzione	PIACENZA, chiesa di Sant'Agostino	1614	O. MISCHIATI, <i>Documenti sull'organaria padana rinascimentale</i> . II cit., p. 86
Restauro	CUNEO, chiesa conventuale di San Francesco	1595	F. BIGOTTI, <i>Antichi organi</i> cit., p. 27.
Restauro	COMO, cattedrale	1599	M. LONGIATTI, <i>La Cappella musicale del Duomo di Como</i> , in Alberto COLZANI, Andrea LUPPI, Maurizio PADOAN (a cura di), <i>La musica sacra in Lombardia nella prima metà del Seicento</i> , atti del convegno internazionale di studi (Como, 31 maggio 2 giugno 1985), Como 1988, pp. 299-311.
Restauri	GENOVA, cattedrale di San Lorenzo	1602 e 1611	G. BERTAGNA, <i>Arte organaria</i> cit., p. 113.

Appendice documentaria ¹⁴

Documento 1

1598, gennaio 20

Capitolazione fra il comune, i padri agostiniani del convento di Santo Stefano di Villafranca Piemonte e i fratelli Vitani
per la costruzione di un organo di 6 piedi
Arch. Comunale Villafranca Piemonte,
Cat. 7, Cl. 6, fasc. 69 “Organista e organo nelle parrocchie”
[Foglio]

Patti fatti tra il Mag.[nifi]co m.[es]s[er] Guiuinale Verduni come procuratore et esatore del dinaro destinato per la fattura delli organi et il mag.[nifi]co m.s Angiello et Giuseppe vittalli pavesi con presenza et assistenza delli mag.[nifi]ci sig.ri sindici raggionieri della Co.[mun]ità di Villaf.[ran]ca Infrascritti sot.

Et il reuer.do padre frate Gieronimo priore a nome suo o dil conuento di S. Stephano in villa.[fran]ca da una parte

Et p.º il principale di stagno fino posto tutto in faciata in cinq campi co' le sue canne morte

2º l'ottava dil principale di piombo

3º la quintadecima di piombo

4º la decima nona di piombo

5º la vigesima seconda di piombo

6º il flauto in ottava di principale di piombo

7º Il flauto in decima quinta di piombo

8º la duodecima di piombo

Il somero di noce fatto a tiro et la catenadura di ferro co' la testatura di tasto numero cinquanta et [f. 1v] mantici di vacheta di rossia capaci per dº organo co' li suoi condutti di legno per condur il vento co' il pedalle di tasti numero 18 co' il tramollante

Et tutte le predette cose a spese di d.ti fratelli promettendo di darlo buono et spedito fra le feste di nattalle prossime auenire a' giuditio quando facesse bisogno di duoi organisti da ellegersi dalle parti et ogniuno pagara il suo.

Di più che d.ti fratelli sianno tenuti a mandar o venir uno di loro per accompagnar d.º organo in cappo dil Anno.

¹⁴ La trascrizione dei documenti è stata svolta nel pieno rispetto della lezione originale. Le abbreviazioni di più ostica lettura sono state sciolte tra parentesi quadra e si è utilizzato il simbolo “[...]” tanto laddove il testo fosse illeggibile a causa del deterioramento del supporto cartaceo quanto laddove vi sia stata una volontaria omissione di alcune sue parti. Il simbolo “[?]” accompagna invece i termini di incerta grafia.

Il che tutto d.[et]ti fratelli lo faranno per et mediante Ducatoni duecento de qualli m. guiuenalle verduni promette sborsarsi ducatonì settanta nelle mani dil Reuer.do frate Gieronimo priore di sa. Stephano ad ogni sua [sic] richiesta et il restante fra d.º termine di nattalle al pred.º priore p.nte et qualli [f. 2r] duecento ducatonì [...] priore promette pagarne nel luogo di pauia ducatonì settanta fra tutto febraro prossimo alli p.ti fratelli nella receptione de qualli essi fratelli darano sigurtà & il restante d.to priore promette pagarrli [sic] a d.ti fratelli nel p.nte luogo di villafranca pr.ntati et aprovatì d.ti organi fra nattalle prossimo [...] et p lui è stato sigurtà e p.metter il sig. francesco rolpsi [recte: Rolfo] nodaro p.[rese]nte cauente in forma camer.[al]e duchallj & fra le feste di pentecoste venendo d.to maestro al luogo di mondovì auertirà esso priore per condurgli un mestro di bosco a dargli il disegno della cassa dilla larghezza e longhezza e, nel modo che si ha da rinchiuder d.to organo. Il che le parti promettono attender et observar in pace et ciò co' p.[rese]nza et sic.[ur]tà dil mag.[nifi]co Sig.r vicario et sottos.ti Agenti di Communità qualli mandano al p.nte m. verduni di sborsar fra d.ti termini p le Assignat.ni della coi.tà fatta la qual assignat.ne et remiss.ne faranno far al Consiglio Più d.to Reuer.do priore ha promesso far condur d.to [f. 2v] organo a sue spese da Pauia qua. Più d.to Reuer.do Priore ha promesso a nome della Communità fargli le spese cibarie e di luoro servitori cioè d.º m. Giuseppe co duoi agiutanti durante il tempo staranno per piantar d.to organo in villafranca

Più venendo al Capo dil Anno gli faranno le spese come sopra in villaf.ca

Che il d.º organo sia di seÿ piedi co i tre contrabassi qualli vengono a esser in tutto di piedi noue che sÿno di stagno fino in monstra cioè num.º Cane 33 dalle magiori

Villaf.ca li 20 ginaro 1598

Io F. Gier.mo di Villaf.ca priore di S.to Stefano p.mette quanto sopra

Io Fran.co Rolfo sono sigurtà dil p.to S. priore et prometto com. so.

Et Juneto al Dami [?] come puoi et agente de particolari p.[ro]meto e agor [?] come sop.a [...] Greglio

Io Joseph Vitani org.ta prometo quanto sopra

Io Gioffredo [...] sono stato avisante comme sindicho

Io Chiafredo Berra di comissione dille p.[ar]ti ho scritto la p.nte et stato testimono [...]

DOCUMENTO 2

1622, aprile 8

Quietanza dell'organaro veneziano Gaspare Griffò ai sindaci di Villafranca
per una riparazione all'organo di Santo Stefano

Arch. Comunale Villafranca Piemonte,

Cat. 7, Cl. 6, fasc. 69 "Organista e organo nelle parrocchie"

[Foglio]

Per parte di noi sotos.ti Sind.co et agenti della Coi.tà di Villafranca p le presenti si manda a voi S. Filippo Cerruto causidico consind.co d'esso loco, che habiate a dar et pagar a Gaspare Griffio Venetiano la soma di ducatonì sei douutogli da d.a Coi.tà p haver acomodato gli organi in S.º Steffano di questo loco, a tanto acordato li quali ducatonì sei pagati facendo fede alla p.nte con la quietanza ui saranno nelli soi conti fati boni Villafranca li otto Aprile 1622 [...]

Cofesso io soto signato hauer huto [sic] e riceuto da la comunità di villa franca & per le mani di filipo ceruto sindaco li sopra scriti ducatonì sei per quali quito

In fede Villa franca li otto aprile 1622

Gasparo griffio veneto

DOCUMENTO 3

s.d. [ma XVIII sec.]

“Statto delle spese fatte dalla M.º Ill.re Com.tà di Villafranca attorno la chiesa parrocchiale di S.to Stefano”

Arch. Comunale Villafranca Piemonte,

Cat. 7, Cl. 6, fasc. 36, “Parrocchia S. Stefano manutenzione e restauri della chiesa”

[Quinterno]

[...] 1648 Nel libro de Conti 1647 in 1655, et in quello del 1648 fra li assegni fatti verso li particolari debitori a Giambatta vignolo fol. 69 più per spese dell'organista p giorni trenta £ 60

Più fol. 70 L'organista avere p l'accomodam.[en]to delli organi e spese £ 261.15

PIOSSASCO:
UN NOME, UNA FAMGLIA, UN PAESE.
Note e riflessioni in merito alla storia locale

L'esistenza nella storia di un paese di qualche elemento significativo, che travalica i confini del locale, a volte offre l'opportunità agli storici di suscitare interessi, di innescare meccanismi di riflessione sul proprio passato comunitario.

Questo aspetto è evidente nella storiografia del paese di Piossasco. Sono numerose le pubblicazioni che nel secolo scorso hanno preso in esame fatti, personaggi inerenti la sua storia. La presenza di un'antica famiglia nobiliare dalle origini presabaude, che il Manno ¹ indica tra le quattro più importanti del Piemonte, ha "veicolato" attraverso le imprese, le cariche, le costruzioni dei suoi appartenenti il nome di Piossasco ben oltre gli angusti confini regionali. Troviamo tracce della loro presenza in Grecia, Austria, Germania, Ungheria, Francia, Venezia, Parma, Napoli, Roma, per dire di alcuni luoghi.

Andando a ritroso nel tempo, nell'Ottocento, si registra un prevalente interesse per questa famiglia in opere di carattere generale: sulla nobiltà piemontese, sulla genealogia oppure sul medio evo subalpino. Per trovare un'estensione della riflessione storica dalla famiglia al luogo di Piossasco, dobbiamo risalire al 1845 al dizionario del Casalis e in modo più succinto

¹ G. MANNO, Il Patriziato Subalpino, Firenze 1895, pp. 472-531 (opera conosciuta nell'edizione dattiloscritta della Bibl. Naz. Torino.)

al 1800 alla Corografia della città di Pinerolo del Grossi ².

In verità fino al 1912 quando il Guasco di Bisio pubblica una serie di documenti, giacenti nell'archivio del castello di Bardassano, riguardanti i Piossasco, nessuno storico fino ad allora si era occupato in modo diretto, monografico di questa famiglia, del paese che da questi prende il nome ³.

Questi storici del XIX secolo in genere fanno proprie le notizie, del XVII secolo, dei due Della Chiesa: Ludovico, Francesco Agostino e diventeranno a loro volta riferimento per le timide ricerche di inizio Novecento ⁴. Poco prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, nel 1939, si laurea a Torino presso la Facoltà di Magistero, sotto la guida di Francesco Cognasso, Angelo Carpinello con una tesi dal titolo: "Gli Antichi Signori di Piossasco" ⁵. E' senza dubbio il primo studio rigoroso che dà avvio ad un interesse tuttora vivo per la famiglia e in genere la storia locale.

Questo lavoro sarebbe passato probabilmente sotto silenzio se il canonico della parrocchiale di S. Vito Giuseppe Fornelli non l'avesse citato nella sua *Storia Civile e Religiosa di Piossasco* del 1965, attingendo da esso a piene mani per quanto riguarda i capitoli sull'origine del paese e del suo nome ⁶. I limiti di quest'opera di erudizione sono oggi resi evidenti dal tempo, a più di trent'anni dalla pubblicazione, ma già alla sua uscita palesava una disorganicità frutto dell'assemblaggio di diversi studi ai quali

² Oltre al Manno ricordiamo in questa prospettiva: F. GUASCO DI BISIO, Dizionario feudale degli Antichi Stati Sardi e della Lombardia, BSSS, 56/III, Pinerolo 1911; A. GROSSI, Corografia della città di Pinerolo, Torino 1800; G. CASALIS, Dizionario geografico, storico, commerciale degli stati di S.M. il Re di Sardegna, voll. 15, Torino 1845.

³ F. GUASCO DI BISIO, Carte Piossasco, BSSS, LXIX, Pinerolo 1912; nella premessa si fa riferimento ai documenti già conosciuti sulla storia della Famiglia.

⁴ F. AGOSTINO DELLA CHIESA, Descrizione del Piemonte - "Delli Castelli e terre del contado di Piossasco e dei Conti di Esso", manoscritto, Bibl. Reale Torino; L. DELLA CHIESA, Dell'Istoria del Piemonte, Libri III, Torino 1608; Relazione dello stato presente del Piemonte, Torino 1635; Corona Reale, Parte I-II, Cuneo 1657; F. AGOSTINO DELLA CHIESA, Genealogie Famiglie nobili, vol. IV, "Piozzaschi", manoscritto, Bibl. Reale.

⁵ Angelo Carpinello (1915-1991) di famiglia piossaschese, insegnante e preside in Val d'Aosta.

⁶ G. FORNELLI, Storia Civile e Religiosa di Piossasco, Pinerolo 1965.

l'autore aveva attinto, aggiungendovi di suo pugno informazioni tratte dall'archivio parrocchiale che meritavano ben altro approfondimento.

Non parliamo poi dei fragili fondamenti storiografici e della sommaria bibliografia apposta come premessa. Se si vuole trovare un merito a questo lavoro, si può dire che ha contribuito a diffondere a livello popolare, per la prima volta, il poco o il tutto, ciò che si conosceva sul luogo di Piossasco e sui suoi antichi signori.

L'ispiratore del Fornelli è individuabile in Michele Grosso, negli anni sessanta direttore dell'Archivio della Curia Metropolitana di Torino, autore di diversi saggi: tra questi una storia della Controriforma in Piemonte e una storia di Cumiana, suo paese natale⁷. Le ricerche del Grosso per quest'ultimo lavoro incrociarono spesso notizie sulla storia di Piossasco, queste puntualmente si ritrovano nel Fornelli. Nella compilazione dei capitoli dedicati ai conti del luogo, il canonico attinge da una seconda tesi sempre della facoltà di Magistero degli anni 1952-53 in cui si affronta oltre all'origine del nome (vero tormentone della storiografia ottocentesca) anche l'argomento genealogico della famiglia signorile e quello delle cariche e riconoscimenti ricevuti dai suoi appartenenti⁸.

Questi argomenti, che passano di lavoro in lavoro, si ritrovano pari pari in un manoscritto del Gazzera depositato nel cosiddetto "fondo Martina" dell'Archivio di Stato di Torino⁹. La famiglia Martina, erede dei Coggiola e questa dei Piossasco, possedevano a Piossasco il palazzo detto della contessa Palma. Il cavaliere Giuseppe Martina era assiduo frequentatore

⁷ M. GROSSO, M.F. MELLANO, *La Controriforma nell'Arcidiocesi di Torino*, voll. I-III, Città del V

del paese e del canonico negli anni Trenta. E' evidente che le fonti della prima storia di Piosasco vanno ricercate nell'ambito di queste amicizie, frequentazioni .

Bisogna attendere un'altra tesi universitaria degli anni settanta, quella di Giacomo Morello, per avere un lavoro con un'analisi storico-critica rigorosa delle fonti ¹⁰. Sotto la guida di Giovanni Tabacco, il Morello analizza l'origine dei signori di Piosasco dal loro semplice incarico di custodi del castello all'ergersi in potente consorteria nei tre secoli dopo il mille.

Pur non citando il Carpinello, egli ne ricalca in alcuni punti l'impianto d'analisi delle relazioni che i Piosasco hanno tenuto con le comunità ad essi sottomesse e con i principali potentati dei secoli basso medievale: i marchesi del Monferrato, i marchesi di Saluzzo, il vescovo e il comune di Torino, i Savoia. La bontà del lavoro è dimostrata dal fatto che a trent'anni dalla sua pubblicazione sia ancora un classico, citato in molti saggi di storia non solo medievale ¹¹. La rigorosità e le considerazioni del Morello sono state poco sfruttate in tutta una serie di piccole pubblicazioni a livello locale, fino agli anni novanta. Molti (appassionati più che studiosi) hanno preferito per anni continuare a far riferimento al Fornelli, forse per la "leggerezza" della sua storia narrata più che argomentata. Questa tendenza ha il suo culmine nella ristampa della *Storia Civile e Religiosa di Piosasco* nel 1990¹².

Un anno dopo, il gemellaggio di Piosasco con la città francese di Cran

¹⁰ G. MORELLO, Dal "Custos Castri Plociasci" alla consorteria signorile di Piosasco e Scalenghe (XI-XIII), in "Bollettino Storico Bibliografico Subalpino", LXXI (1973), pp. 5-87.

¹¹ Ad esempio in P. TOUBERT, Dalla Terra ai Castelli, Paesaggi agrari e poteri nell'Italia Medievale, Torino 1995, e nel recente saggio di A. MERLOTTI, L'Enigma della Nobiltà, Firenze 2000.

¹² Questa avvenne nella primavera del 1990, ad opera di alcune associazioni piosaschesi, per soddisfare le richieste di chi cercava il libro ormai esaurito. Le vendite non risposero alle aspettative. Questo fu ripubblicato integralmente con un profilo storiografico di Giacomo Morello che ne metteva in evidenza tutti i limiti. A conferma che non sono gli studi accademici ad essere conosciuti, a tracciare linee di ricerca nella storia piosaschese, ma lavori di profilo minore, ricordo ad esempio il totale misconoscimento di M. Chianale che si laurea presso la Facoltà di Lettere con una tesi dal titolo: "Il conte Ludovico Piosasco de Feys e la Compagnia Reale Sarda dal 1820 al 1830, esame di un epistolario inedito", oppure lo studio di E. BAVA - P. FELETTI, su: Il Mulino di Piosasco, Facoltà di Architettura - Politecnico di Torino, a.a. 1990-'91. In genere il raccordo tra i due livelli di ricerca è scarso per non dire nullo quando non si tratta di laureandi o studiosi locali.

Gevrier permise di curare un'opera, succinta, a più mani, sulla storia del paese, dove il Morello, il sottoscritto e Luciana Gonella (per un'illustrazione del patrimonio artistico) ebbero modo di riaffermare alcuni punti fermi sulla storia dei Pioissasco e di Pioissasco¹³. Questo lavoro segna, oltre al superamento del Fornelli, l'inizio di una nuova stagione della ricerca d'archivio. Un'altra direzione anche rispetto alle pubblicazioni degli anni ottanta, tese alla salvaguardia del passato locale, dopo l'impatto con l'industrializzazione forzata, i flussi migratori, l'esplosione demografica degli anni sessanta, settanta.

In questo decennio è la storia della cultura materiale e antropologica, maggiormente rispondente al clima politico del tempo, a produrre i frutti più significativi.

Nel contesto possiamo inserire: AA.VV., *La Música*; AA.VV., *Vita religiosa e comunità di Pioissasco*; AA.VV., *Diario di Mario Davide* e AA.VV., *Pioissasco ritrovato (1898-1960)* immagini delle trasformazioni urbanistiche del paese¹⁴.

La ricerca d'archivio di cui si accennava porta ad una piccola pubblicazione nel 1992 sul corso d'acqua artificiale che attraversa il paese: il Sangonetto, le cui origini risalgono ai secoli basso medievali, causa per decenni di innumerevoli liti con i paesi confinanti della Val Sangone¹⁵.

¹³ AA.VV., *Pioissasco e Cran-Gevrier*, Borgo S. Dalmazzo 1991.

¹⁴ AA.VV., *La Música*, storia di una banda e dei suoi musicanti, Pioissasco 1848-1980, Bra 1980. La ricerca venne condotta da: Rosina Borgi, Adriano Brero, Luciana Gonella, Solutore Marocco, Enrico Martinatto e curata nella redazione da Daniele Jalla; AA.VV., *Vita religiosa e comunità di Pioissasco*. Invito alla costruzione di una storia locale, a cura di L. Scaraffia, Bra 1980; AA.VV., *Diario di Mario Davide* dopo l'8 settembre. Una scelta Partigiana, a cura del Gruppo citato, Torino 1982; AA.VV., *Pioissasco ritrovato (1898-1960)*, immagini delle trasformazioni urbanistiche (1898-1960), a cura di F. Carminati, Borgo S. Dalmazzo 1991. È evidente in questi lavori, consapevole o inconsapevole che sia, l'influenza della storiografia marxista nel rinnovamento della ricerca locale, non fosse altro per il fatto che sono le amministrazioni di sinistra di quegli anni a favorire questi. Per un orientamento generale su questa prospettiva vedi *La Nuova Storia* (a cura di J. Le Goff), Milano 1980. Fuori da questa prospettiva segnalo, L. SUPPO, *Vita e tradizioni di Pioissasco*, Pinerolo 1980, e vari lavori di M. Cruto. Con tagli diversi, questi possono essere considerati raccolte di frammenti di memoria locale non saggi storici.

¹⁵ AA.VV., *Il nostro Sangone*, "Lapis", Torino 1992.

L'anno dopo si assiste ad un fenomeno strano, poliedrico nei suoi sviluppi, ma in qualche modo già codificato tipologicamente dagli storici ¹⁶.

Ricorre il trecentenario della battaglia della Marsaglia o di Orbassano, combattuta nelle terre tra Piossasco, Volvera, Orbassano, il 4 ottobre 1693. Sull'onda della rievocazione dell'evento, nascono molte iniziative e alcune pubblicazioni di storici locali e non solo ¹⁷. Su un fatto che aveva lasciato tracce secolari nel ricordo e nelle leggende paesane, riesumato nel 1913, quando i nazionalismi, gli imperialismi europei già si preparavano alla prima guerra mondiale, i comuni toccati dall'avvenimento, sul finire degli anni novanta, vedono una risorsa per aggrapparsi alla grande storia, farsi conoscere anche in chiave turistica. Si spiega probabilmente in quest'ottica la querelle sul nome, sulla localizzazione precisa dello scontro campale ¹⁸.

Dai due convegni che si svolsero a Piossasco sull'avvenimento, la storia locale ne guadagnò una riflessione sugli anni terribili tra seicento e settecento e sull'impatto degli avvenimenti bellici sul territorio e sull'economia.

Le considerazioni da me fatte in questa prospettiva nelle due occasioni confluirono tre anni dopo in un lavoro di più ampio respiro dal titolo "Paesaggi e uomini di Piossasco (XIII-XVIII secolo)". Pur occupandomi della famiglia dei conti di Piossasco nei suoi elementi di crisi e declino moderni, cercai di spostare l'attenzione su altri elementi di ricerca come

¹⁶ Vedi P. NORA, *Il ritorno dell'avvenimento*, in (a cura di J. LE GOFF e P. NORA) *Fare Storia, Temi e Metodi della Nuova Storiografia*, p. 139; sulla rinascita dell'avvenimento e il suo mito: G. DUBY, *La Domenica di Bouvines*, Torino 1977, pp. 173 sgg.

¹⁷ Atti del convegno "300° Anniversario della Marsaglia", Piossasco 1993; Atti del convegno "Popolazione e territorio piossachese prima, durante e dopo la Battaglia del 1693", Piossasco 1993.

¹⁸ Cfr. M. OLIVERO, *La Battaglia di Orbassano*, Orbassano 1993; le tesi dell'Olivero confluiscono in un saggio curato dall'Accademia di S. Marignano dal titolo: *La guerra della Lega di Augusta fino alla battaglia di Orbassano*, Torino 1993. Si veda anche il moltiplicarsi delle iniziative di un comune come Volvera attorno all'evento e alla sua rievocazione praticamente annuale. Il 21 ottobre 1913 viene inaugurata sul confine di Volvera e Piossasco il monumento detto "Croce Baronis", ad opera di un comitato presieduto dal conte Ludovico Laderchi. Questo militare pubblica anche una ricostruzione della battaglia in: "Rivista Militare Italiana", fasc.3, Roma 1909.

¹⁹ Il titolo della relazione presentata al convegno del 9 ottobre 1993: "Le terre della Battaglia tra leggenda e realtà. Piossasco dalla parte dei francesi". Alcune considerazioni fatte in questa confluiranno nel capitolo: "Campagne militari e degrado del paesaggio", in G. MARTINATTO, *Paesaggi e uomini di Piossasco, (XIII-XVIII secolo)*, Cuneo 1996. Per un giudizio su questo lavoro, cfr. la recensione di G. Sergi, in "B.S.B.S.", XCIX (2001), I semestre. È il primo lavoro che fa anche

i fattori economico-ambientali e il loro mutare nel tempo ¹⁹.

Questo mutamento nell'indagine storica è evidente, negli anni successivi, anche in alcune tesi di laureandi in diverse discipline: di lettere, di architettura, di Giurisprudenza. Cristina Vergnano si è ad esempio occupata nella sua ricerca della chiesa e cenobio situato sul monte S. Giorgio, delle indagini archeologiche svolte nel sito a partire dal 1979; Andrea Talaia dell'origine e struttura di alcuni edifici all'interno del ricetto con particolare attenzione al castello Piossasco-De Rossi e alla piccola chiesa di S. Pietro ²⁰.

Un discorso particolare lo merita il saggio di laurea di Tomaso Ricardi di Netro sui diritti dell'acquedotto di Torino sulle acque del Sangone ²¹. Il titolo non farebbe pensare immediatamente ad un interesse per la storia di Piossasco. In realtà, egli prendendo in esame il cosiddetto fondo Piossasco dell'Italgas, fa emergere la storia di uno dei rami meno conosciuti della famiglia Piossasco: i De Federicis. L'interesse di questo studioso torinese per i Piossasco si ritrova anche nei suoi recenti contributi alla mostra e relativo catalogo "Gentiluomini Cristiani e Religiosi Cavalieri. Nove secoli dell'Ordine di Malta in Piemonte" del 2000 e in un articolo apparso in "Studi Piemontesi" sul più bizzarro dei Piossasco de Federicis: Eugenio. Personaggio eclettico, vissuto a fine ottocento, passato alla storia come cantastorie ²².

una ricognizione della documentazione cartografica e iconografica su Piossasco.

²⁰C. VERGNANO, tesi, Facoltà di Lettere dal titolo: "S. Giorgio di Piossasco: dal territorio allo scavo", a.a. 1993-'94; A. P. TALAIA, tesi, Facoltà di Architettura dal titolo: "Piossasco e il suo castello", a.a. 1997-'98. Come comproprietario del castello ha seguito in occasione della stesura della sua tesi i lavori di restauro della chiesa di S. Pietro che hanno portato alla luce un interessante ciclo di affreschi attribuibili alla cerchia dello Jaquerio. Nel ventennio 1980-2000 si registrano nove tesi attinenti al luogo di Piossasco discusse presso la Facoltà di Architettura. Di queste meritano di essere segnalate per le loro riflessioni e implicanze storiche quella di F. MOTTURA - G. P. PITZALIS sul nucleo storico di S. Vito, quella di E. MANFRIN sul castello dei conti De Feys e quella di G. PERETTO su Vecchie case e nuove funzioni. Per una ricognizione di questi lavori, cfr. Biblioteca Centrale di Architettura, col.350/2537/3054/ 5309/5709/6185/6925/7220/7742.

²¹T. RICARDI DI NETRO, tesi Facoltà di Giurisprudenza: "Ricerche storico-giuridiche sopra l'approvvigionamento d'acqua di Torino dalla valle Sangone nel XIX secolo", a.a. 1994-95.

²²I documenti Piossasco attualmente nell'Archivio Società Italgas sono giunti a questa tramite l'assorbimento del fondo Società Acque Potabili e furono ceduti a quest'ultima nel 1879 da Eugenio Piossasco-de Federicis; Morello li aveva già citati (cfr. op. cit., p. 21); "Gentiluomini Cristiani e Religiosi Cavalieri. Nove secoli dell'Ordine di Malta in Piemonte", a cura di T. Ricardi di Netro e L. C. Gentile; El cont ad Piossasco, in "Arte Veritas", pp. 109-122, in "Studi Piemontesi", XXX, fasc.1 (2001).

Proprio l'Ottocento, il secolo che ci ha dato con il Grossi e soprattutto il Casalis e il Manno i primi spunti per una storia di Piossasco, diventa sul finire degli anni novanta oggetto di alcuni saggi di Storia economico-sociale. Nell'occasione del centocinquantenario dalla sua nascita alcune pubblicazioni, non solo locali, si occupano di Alessandro Cruto: pioniere dell'industrializzazione piossaschese, sfortunato inventore della lampadina elettrica, oscurato da Thomas Edison. A questo personaggio illustre vengono dedicati diversi opuscoli e alcuni libri uno di Gianni Abrile e l'altro da Maria Consolata Corti "La lampada sopra il moggio. La vera storia della lampadina", 1995²³.

Nel 1999 esce "Quella Piossasco da Bere Storie di liquoristi e vermutieri piossaschesi (1867-1973)". L'autore Mario Cattelino, un appassionato di storia, pone le mani a questo lavoro, credo per due motivi: una sostanziale gratitudine verso un settore che lo ha visto testimone di una stagione importante della storia industriale piossaschese e fermare per il futuro questo ricordo²⁴. Menzionando i lavori sulle trasformazioni economiche e le prime esperienze industriali a Piossasco non si può fare a meno di ricordare anche la tesi di Claudia Paggiola sull'industria delle spazzole e brusche, sulle dinastie industriali che le avviarono e parteciparono alla vita politico civile del Paese²⁵.

²³ G. ABRILE, *La lampadina elettrica è italiana? Storia di un Piemontese Alessandro Cruto*, Torino 1990; M. C. CORTI, "La lampada sopra il moggio." *La vera storia della lampadina*, s.l. 1995. Il libro è stato voluto dall'ENEL all'interno della collana Progetti Museali editore. Gli opuscoli sono stati pubblicati sia dal comune di Piossasco sia da quello di Alpignano dove si trasferì la fabbrica di Cruto. L'inventore viene ricordato in un libro di memorie da M. CRUTO, *Un muratore scienziato (Alessandro Cruto e la lampadina elettrica a filamento carbonico)*, Torino 1993.

²⁴ Tra Ottocento e Novecento Piossasco aveva un ruolo importante nell'industria del Vermouth e dei liquori in genere. Reinaudi, Baudino, Oberto, Pagliai sono le ditte che hanno reso celebre il paese per questa sua attività. Il lavoro di Cattelino doveva rientrare in un progetto più ampio dell'Associazione LAPIS di un "Museo della Memoria" tendente a tramandare le testimonianze sulle attività economiche e sociali della Piossasco passata.

²⁵ C. PAGGIOLA, tesi di laurea, Facoltà di Scienze Politiche dal titolo: "Ascesa e declino del distretto industriale delle spazzole a Piossasco", a.a. 1992-'93.

²⁶ In questo lavoro, per la parte che mi riguarda, rivedo alcune tesi del passato, sul paese diviso secondo categorie (alto-basso, nobili-contadini, ricchi-poveri), sostenendo che proprio attorno alla musica queste non sono così scontate. Schematiche semplificazioni storiche ritornate in una recente pubblicazione edita in occasione nel secondo centenario della fondazione della

Quasi a *trait-d'union*, tra storia economica e storia sociale piossaschese, nel 1999 esce il saggio “Il Baccano, la storia e il fondo di musica sacra e profana della Banda di Piossasco”. Lavoro a sei mani, curato per la parte storica dal sottoscritto, per la catalogazione da Bruno Raiteri, musicista, insegnante e archivista, per l’analisi del fondo di musica sacra da Nicola Gallino, giornalista, saggista e critico musicale²⁶.

La prospettiva è diversa da quella proposta negli anni ottanta da *La Música*. Si tratta di un ritorno dell’indagine storica su questo tema, non solo organico al 150° anniversario del sodalizio musicale, ma anche perché questo offre alcune prospettive di ricerca interessanti come i legami e le implicazioni sociali tra le varie componenti del paese, che ruotano attorno alla filarmonica. Credo che non sia capitato a molti comuni di qualche migliaio di abitanti di avere due bande di trenta, quaranta elementi ciascuna a fine Ottocento.

In questo excursus tra storia e pubblicazioni di e su Piossasco due parole le meritano ancora le annotazioni e scritti in margine al patrimonio artistico del paese. Credo che la palma del primo intervento vada data, non solo per la sua importanza, ad Alfredo D’Andrade che nel marzo del 1883 venne a Piossasco e fece una ricognizione dei principali beni: dagli affreschi alle opere architettoniche. Il materiale è oggi custodito presso il Museo Civico di Torino e alcune tracce di questo censimento (es. l’affresco di S. Antonio Abate di S. Vito) le ritroviamo nella ricostruzione del castello del Valentino²⁷.

Nel 1936 sulla rivista “Fides” di febbraio Eugenio Olivero, affronta oltre al solito problema del nome di Piossasco e dei primi signori anche il

parrocchia di S. Francesco: AA.Vv., Piossasco, San Francesco, comunità in cammino, appunti di storia della Parrocchia (1799-1999), Bruino 2000. A chi le ha riproposte sono sfuggiti argomenti d’indagine come le tensioni generalizzate, tra Seicento e Settecento (non solo piossaschesi) tra chiesa secolare e regolari, e il clima di contrapposizione politica tra clericali e anticlericali di inizio Ottocento che avrà un suo continuum nelle contrapposizioni tra cattolici, liberali e socialisti nella seconda metà del secolo.

²⁷A. D’Andrade, n.1783/1784/1785/1786/1789/1791 LT(1883) custodite presso il Museo Civico di Torino.

²⁸Cfr. “Fides”, febbraio 1936, pp. 95-98 e pp. 117-121.

²⁹Cfr. FORNELL, op. cit., p. 247; L. GRIVA, Affreschi quattrocenteschi a Piossasco, BSPABA, XXII, 1968, nuova serie. Ricordo che Confraternita di S. Elisabetta e del SS. Nome di Gesù vengono usati come sinonimi per indicare il medesimo complesso comprendente tre cappelle una annessa

tema della descrizione artistico-architettonica della parrocchiale di S. Vito e della Chiesa della Confraternita di S. Elisabetta²⁸. Ritorna su questo tema nel 1941 sul Bollettino SPABA con un nuovo intervento sui beni artistici piossaschesi. Il Fornelli pubblicherà prima sul bollettino parrocchiale questo intervento poi farà sue le considerazioni dell'Olivero nel suo libro aggiungendovi informazioni tratte dall'archivio di S. Vito.

Nel 1968, sempre sul Bollettino SPABA, Luigi Griva pubblica un breve articolo sugli affreschi quattrocenteschi della Chiesa della Confraternita del Nome di Gesù²⁹. La maggior conoscitrice del patrimonio artistico locale è certamente Luciana Gonella, laureatasi nel 1988 con Giovanni Romano con una tesi sulla cappella di S. Giovanni di Volvera i cui committenti furono i conti di Piossasco³⁰. Ricorderei ancora per il suo carattere di ricognizione il dattiloscritto di Giuseppe Carità sul materiale artistico e architettonico del fondo Martina in particolare gli aspetti e le dinamiche di sviluppo del cosiddetto castello dei Nove Merli³¹.

all'altra.

³⁰ L. GONELLA, tesi presso la Facoltà di Magistero dal titolo: La Chiesa di S. Giovanni Battista in Volvera: problemi di architettura e decorazioni, a.a. 1987-'88.

³¹ G. CARITÀ, Il Castello Piossasco Nove nel Perimetro della Castellata di Piossasco, dattiloscritto presso l'Archivio di Stato di Torino, Torino 1995. Egli segnala oltre ai contenuti del fondo "Martina" gli altri fondi riconducibili alla famiglia dei conti di Piossasco: quello già ricordato dell'Italgas e quello dei Piossasco-Virle. Sotto diverse sezioni dell'ASTO si trovano documenti riconducibili ai Piossasco e a Piossasco ad esempio sotto le voci: Paesi per A e B, Paesi, Materie Militari, Materie Ecclesiastiche, Materie Politiche per rapporto con l'interno, Protocolli di Corte. Sono in prevalenza investiture, ambasciate, incarichi vari ricevuti dai componenti della famiglia Piossasco. Alcune riguardano anche la vita comunitaria del paese. Presso la Biblioteca Civica di Torino nel fondo "Bosio" alla voce famiglie si trovano informazioni sui Piossasco. Un discorso a parte meriterebbero le fonti di archivio locali, delle comunità soggette ai Piossasco. Molti archivi comunali non sono ancora stati catalogati. Solo in quello di Volvera e a breve di Nove tale lavoro è già stato fatto. Sarebbe interessante fare anche una ricognizione del materiale epigrafico, artistico riconducibile ai Piossasco. Un punto poi particolarmente dolente è la ricerca della quadreria di famiglia, praticamente scomparsa, a parte qualche rara eccezione come il quadro di Gian Michele Piossasco - Nove fondatore del Savoia Cavalleria, custodito presso il reggimento.

³² Cfr. G. MORELLO, G. MARTINATTO, F. MOTTURA, Piossasco. Storia e beni artistici, Boves 2001.

³³ A Carte Scoperte, giugno 1997, e '900 di Guerre e di passioni, giugno 2000 (a cura di F. Mottura, G. Martinatto).

Nel 2000 una pubblicazione snella a più mani patrocinata dal Comune e dalla Compagnia di S. Paolo ha reso fruibile al grande pubblico delle manifestazioni storico-turistiche regionali e provinciali, fiorite un po' dappertutto, un secolo di riflessione e rielaborazione di storia piossaschese³². Oltre al rimasticamento dei lavori del Morello, della Gonella e miei segnalerei l'altro coautore: Franco Mottura che ha fornito rappresentazioni grafiche e illustrative di aspetti e luoghi descritti. Con il Mottura, braccio grafico e fotografico delle indagini sulla storia locale, questa si è resa visibile in due mostre: una sulla trasformazione del paesaggio piossaschese nei secoli e l'altra sui grandi avvenimenti del Novecento³³. Credo che in futuro la ricerca oltre ad un ulteriore ritorno su aspetti centrali poco indagati del medioevo e dell'epoca moderna si dovrebbe concentrare su gli aspetti di passaggio dall'Antico Regime alla Rivoluzione, alla Restaurazione.

Per venire al Novecento appena trascorso, bisognerebbe mettere mano alla storia "politica", dell'industrializzazione, dei flussi migratori, dal Veneto e dal Meridione. Su quest'ultime tematiche, passate alcune generazioni, si rischia di perdere un patrimonio di informazioni sulle altre Piosasco innestatesi su quella plurisecolare autoctona. Piosasco ha avuto diversi medievisti e pochi cultori di storia contemporanea. Si spera in nuove leve e in nuovi entusiasmi in modo da ricoprire con la ricerca, di più e meglio, il ventaglio cronologico della storia locale.

- Gianfranco Martinatto

CONVEGNI

Bricherasio e l'assedio del 1594: una pagina di storia europea del Cinquecento

Questo breve contributo rappresenta soltanto una sintetica elaborazione del mio intervento presso la Società Storica Pinerolese del 16 marzo 2002. Non ho quindi apposto note che ne appesantirebbero la lettura e rimando per una più ampia trattazione del problema ai miei volumi *Un assedio dipinto. Guerra e pace a Bricherasio nel 1594*, Comune di Bricherasio 1998, 72 pp., e *Bricherasio. Storia, civiltà, tradizioni dalle origini al 1945*, Comune di Bricherasio 2000, 120 pp.

Dedico queste mie poche righe alla memoria del mio Maestro prof. Italo Lana, che lesse e apprezzò i miei studi bricherasiesi.

Bricherasio ed il suo castello

Dal XIII secolo Bricherasio si trovò inserita nel movimento di espansione dello stato sabauda in Piemonte. I Savoia perfezionarono le difese fortificate del paese, che verosimilmente esistevano già nel XII secolo; altre migliorie furono effettuate dai feudatari Cacherano.

Tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento il ducato di Savoia entrò in crisi profonda ed anche i suoi feudi decaddero. La documentazione per questo periodo è abbastanza scarsa, ma alcuni atti sono piuttosto espliciti: un documento del 1511 vide la stipula di un accordo tra Rodolfo e Teodoro Cacherano perché Rodolfo riedificasse la quarta parte del Castello, che evidentemente era ridotto in rovina.

La discesa di Carlo VIII nel 1492 ribadì la debolezza dello stato sabaudo, che si trovò coinvolto nelle guerre tra Carlo V ed i sovrani francesi Luigi XII e Francesco I: l'Italia divenne quella terra in cui le potenze straniere avrebbero combattuto per secoli le loro guerre. Tra il 1516 e il 1517 truppe tedesche licenziate dai Francesi (i tristemente celebri “lanzichenecchi”) devastarono la valle di Susa ed il Pinerolese. Nel 1521 scoppiò un'altra pestilenza e, mentre il debole duca di Savoia Carlo III si legava alla Spagna sposando Beatrice del Portogallo, i suoi domini furono messi a ferro e fuoco. Il ducato subì l'occupazione progressiva francese e spagnola e a tale sorte non sfuggì anche Bricherasio, dove i Francesi entrarono nel 1537. Le truppe occupanti provenivano da Pinerolo, dove l'anno precedente si era insediato un esercito comandato dal conte Guido Rangone, da Vincenzo Strozzi e dal conte di Pontremoli. Per consolidare la propria posizione Rangone inviò nel mese di aprile a Bricherasio un contingente di circa 5000 uomini comandati dal conte di Pontremoli: le poche truppe dei Cacherano resistettero per ben 22 giorni al cannoneggiamento di due pezzi d'artiglieria, poi si arresero; il castello fu bruciato.

Il predominio francese fu probabilmente più subito che accettato di buon grado: infatti l'8 gennaio del 1549 il principe napoletano Giovanni Caracciolo di Melfi, che governava il Piemonte in nome dei Francesi, ricevette l'ordine – puntualmente eseguito – di distruggere quanto restava del castello di Bricherasio e di cancellare le fortezze di Torre Pellice, Bobbio Pellice e Luserna San Giovanni. Il provvedimento fu dovuto a motivazioni politico-strategiche: i Francesi non volevano conservare fortificazioni in un territorio malsicuro e di frontiera, che avrebbero potuto anche cedere nuovamente ai Savoia. Le mura, i ponti levatoi e le porte di Bricherasio furono abbattuti, i fossati vennero colmati e tutto ciò fu compiuto a spese della comunità.

Il ritorno sul trono ducale di Emanuele Filiberto coincise con un recupero della sovranità su gran parte del territorio savoiano: i domini dinastici ritornarono nelle mani sabaude ad eccezione delle fortezze di Torino, Chieri, Chivasso, Pinerolo e Villanova d'Asti, che restarono in mano francese, e di Asti e Vercelli controllate dagli Spagnoli alleati di Emanuele Filiberto. Si dovette attendere fino al 1562 perché quattro delle cinque piazzeforti (tranne Pinerolo) fossero scambiate dai Francesi con Savigliano, Genola e Perosa Argentina e perché Torino divenisse capitale

del ducato. Fu comunque soltanto nel 1575 che Bricherasio ritornò ad essere sabauda, venendo inclusa nel territorio pinerolese riconsegnato ad Emanuele Filiberto.

Il ritorno di Bricherasio sotto la signoria sabauda non assunse caratteri di stabilità: i desideri di grandezza di Emanuele Filiberto e del suo successore Carlo Emanuele I erano destinati a non giovare al Piemonte.

La fortezza di Bricherasio e la sua importanza in Europa

Il punto di riferimento politico del ducato di Savoia nella seconda parte del Cinquecento divenne la Spagna, con la quale i duchi strinsero legami matrimoniali e politici sempre più stretti. La potenza asburgica si estendeva dalla Germania fino all'America e in Italia controllava le grandi isole, il regno di Napoli, il ducato di Milano ed il territorio di Orbetello e Talamone meglio noto come lo "Stato dei Presidi".

Il Piemonte sabauda divenne un punto nodale della politica di quest'epoca, in quanto si trovava sulla strada più breve che collegava i domini spagnoli dell'Italia con quelli dei Paesi Bassi: infatti, nell'ottica dello scontro tra protestanti e cattolici che si stava svolgendo con sempre maggiore durezza nel XVI secolo, uno dei fronti principali era costituito dall'Olanda, in cui si scontravano con estrema violenza truppe spagnole ed indipendentisti locali capeggiati dalla dinastia Orange; poiché l'Inghilterra ostacolava il transito delle navi iberiche verso le Fiandre, il modo migliore per far giungere soldati, rifornimenti e denaro all'armata a Bruxelles era inviarli a Genova, attraversare il Piemonte, oltrepassare i passi alpini, procedere lungo il lago di Ginevra fino ai feudi spagnoli della Franca Contea e da lì raggiungere lungo il Reno la Lorena e il Belgio.

Il Piemonte veniva quindi ad assumere un ruolo strategico essenziale e, in particolare, tutti i domini concentrati nelle vallate alpine perdevano improvvisamente il loro carattere periferico ed entravano nel "grande giro" della politica europea. Si spiega in questo modo l'importanza improvvisamente assunta anche da Bricherasio nell'ultima parte del 1500.

Questo nuovo assetto internazionale fu favorito dal mutamento di politica sabauda. Mentre Emanuele Filiberto, rimasto sul trono fino al 1580, aveva mirato alla riorganizzazione dello Stato sabauda e al suo rafforzamento, anche attraverso una dura politica fiscale, Carlo Emanuele I si trovò a governare un ducato che si estendeva dalla Saona fino alla

Liguria. Personaggio ambizioso, colto, intelligente, amante delle arti e delle lettere, salito al trono a soli 18 anni, volle ingrandire e rafforzare il ducato sfruttando ogni occasione possibile per partecipare alle contese dei suoi grandi vicini allo scopo di trarne un vantaggio territoriale. A differenza del padre, che aveva invece mirato alla neutralità, il giovane duca dedicò alla guerra la maggior parte dei cinquanta anni del suo governo, perseguendo alcuni obiettivi ben precisi, tra cui la riconquista di Ginevra, resasi indipendente sotto la guida del locale elemento protestante, l'affrancamento dalla pesante tutela francese mediante la conquista del Marchesato di Saluzzo e la repressione dei Valdesi.

Il duca poté contare sull'alleanza, non sempre solida e ben disposta, della Spagna: nel 1585 aveva infatti sposato Caterina d'Austria, una delle figlie di Filippo II, che gli fu accanto come sagace e accorta consigliera oltre che moglie innamorata e madre prolifica fino al 1597, anno in cui morì.

La sua politica espansionistica, frutto di una chiara volontà di potenza, e la sua volubilità, che lo induceva sovente a sconfessare gli ambasciatori o a fornir loro direttive poco chiare e contraddittorie, portarono il ducato in molti frangenti sull'orlo della rovina, senza che per altro fossero conseguiti i risultati previsti.

L'assedio di Bricherasio

Contro le ambizioni ducali, in un momento in cui la Francia era fortemente indebolita dalle guerre civili, si erse la figura di François de Bonne, duca di Lesdiguières, valoroso soldato, intelligente ed accorto politico, ugonotto di fede e perciò guida politica di protestanti e valdesi. Nella sua lunga vita (1543-1626) costui fu luogotenente generale di Provenza e Delfinato, maresciallo di Francia e connestabile del regno.

Uomo di grande carisma, reggeva insieme ad altri signori territori vastissimi in modo del tutto autonomo. Negli anni intorno al 1593-95 il Lesdiguières rafforzò la presenza francese nella valli pinerolesi e cuneesi, allo scopo di garantirsi buone basi per varare al momento opportuno la riconquista del Marchesato di Saluzzo. Nel 1592 egli calò con un esercito in val Chisone e, dopo aver conquistato Perosa, penetrò nella bassa val Pellice impadronendosi di Bricherasio senza incontrare soverchia resistenza, in quanto le opere militari, dopo la distruzione del 1549, dovevano risultare assolutamente inutilizzabili, se non addirittura inesistenti, nonostante la

presenza di piccole guarnigioni feudali.

La seconda occupazione francese fu caratterizzata da un certo miglioramento delle condizioni dei Valdesi, ma durò poco. Il duca Carlo Emanuele, già in quello stesso 1592, tentò di riprendere il paese con un colpo di mano, ma l'attacco si risolse in una sconfitta. Il 1593, oltre alla guerra, recò l'amaro flagello della fame, tanto che il Lesdiguières dovette rifornire il paese con un carico di grano; a ciò si aggiunsero le contribuzioni di guerra, che assommarono a 40.000 scudi per tutti i territori conquistati, una cifra tale da mandare in rovina il territorio più prospero.

Quasi inevitabile fu allora il tentativo di scrollarsi il dominio francese mediante una congiura nel 1594, un evento che però portò ad una repressione violenta e crudele. Carlo Emanuele, che si era inizialmente risolto a sottoscrivere una tregua, decise che la situazione non poteva più essere tollerata e raccolse un esercito per attaccare la rocca.

Un fatto importante venne a modificare radicalmente queste prospettive di pace: il 22 marzo 1594 Enrico di Navarra entrò a Parigi e ottenne la sottomissione dei più importanti capi cattolici e la fuoriuscita dalla città dei reparti spagnoli che la difendevano: era chiaro a Carlo Emanuele che il rafforzamento dell'autorità centrale francese sarebbe andato di pari passo con il ristabilimento del prestigio delle armi gigliate ai confini e che quindi una pace con il potente vicino non sarebbe stata duratura; meglio allora rafforzare i rapporti con l'alleato spagnolo e potenziarsi riconquistando quelle fortezze che servivano da punto d'appoggio alle invasioni francesi del Piemonte, prime fra tutte Bricherasio e Cavour.

Le esigenze ducali avrebbero probabilmente incluso negli obiettivi della campagna anche la conquista di Briançon, che avrebbe comportato l'acquisizione di un vantaggio tale contro i Francesi da indurli subito a più miti consigli; per lo meno Carlo Emanuele avrebbe voluto mettere le mani sopra i territori di Oulx, Cesana e Pragelato, in modo da rendere tranquillo quel settore del suo stato: entrambe le proposte furono però ritenute eccessivamente rischiose e dispendiose dagli Spagnoli, che imposero di dedicarsi agli obiettivi minimi, vale a dire la conquista delle due fortezze suddette.

Il 17 settembre il duca di Savoia partì per Pinerolo dando ordine alle truppe piemontesi e borgognone di cui disponeva di spostarsi verso Bricherasio; tentò durante la notte di prendere il paese di sorpresa. Nei giorni

successivi arrivò il grosso dell'esercito, formato da Spagnoli, Piemontesi, Milanesi e Svizzeri, e si accampò nella valle del Chiamogna, alle spalle della rocca. Il 20 settembre fallì un tentativo di sortita dei Francesi e continuò l'afflusso di milizie ducali.

I Francesi, che mantenevano un corpo in val Pellice, cercarono di disturbare la costruzione dei trinceramenti, ma non ottennero altro risultato che quello di provocare la devastazione di Luserna da parte di soldatesche spagnole. L'unico tentativo serio per portare aiuto alla fortezza fu compiuto da Lesdiguières, stesso, che con 2500 uomini, ai primi d'ottobre varcò le Alpi; la scarsità di truppe, la disparità di mezzi e le difficoltà nelle retrovie lo indussero però a ritirarsi.

Il primo ottobre tra le 22 e le 23 due colonne d'assalto ducali piombarono su Bricherasio e, grazie all'aiuto di corazzieri spagnoli appiedati e di 500 fanti piemontesi si impadronirono delle mura costringendo i difensori a rifugiarsi nel "Ricetto", una sorta di ridotto posto tra il paese e la fortezza. Il 4 ottobre, dopo una serie di bombardamenti assai duri, il "ricetto" cadde; la resistenza francese si fece sempre più debole.

Un colpo decisivo al morale dei difensori venne dalla scelta del signor di Lesdiguières di ripiegare verso la val d'Angrogna, per ritirarsi nelle terre più sicure della val Chisone: il 23 ottobre, piegato da questi avvenimenti e dalla notizia che altri rinforzi tedeschi stavano per arrivare ai sabaudi, il comandante della piazza signor D'Espinouse si arrese con i 500 uomini rimasti, dei quali 200 soli capaci ancora di difendersi. L'assedio era durato per più di un mese causando tra gli assediati la perdita di circa metà degli effettivi. Il duca concesse al D'Espinouse l'onore delle armi e condizioni ampiamente favorevoli.

La vittoria sabauda non rappresentò per Bricherasio la fine di un'epoca di gravi difficoltà: l'assedio comportò la pressoché totale distruzione del paese, delle sue chiese, dei palazzi e la drastica riduzione della popolazione, che si contrasse fino al numero misero di 349 abitanti attestati dal parroco nel registro parrocchiale in un documento del 1 maggio 1596.

La centralità politica europea di Bricherasio era stata pagata a ben caro prezzo.

*Con questa nuova rubrica, il “Bollettino della Società Storica Pinerolese” intende rinverdire i fasti di alcune pagine più o meno note che, in un passato remoto o recente, sono state dedicate alla vita, al costume ed alla storia minuta del nostro territorio.

Spigolature d’antan, insomma, affinché il lettore si congedi dalla rivista con una pennellata di ironica levità o con l’inchiostro di penne puntute.

In questo numero, l’esordio è affidato ad una simpatica contesa monetaria fra Piemontesi e Francesi lungo i secoli XVI e XVII (recentissimamente studiata da Elio Biaggi) e ad una riflessione al vetriolo sullo stato della musica a Pinerolo nell’anno 1885. Buon divertimento.

Quando i Francesi e i Piemontesi si prendevano a medaglie in faccia.¹

Nel Piemonte sabaudo le valli Pinerolesi delle Alpi Cozie e l’area territoriale del loro sbocco nella pianura circostante erano zona di confine, con itinerari e valichi di transito da e per la Francia. Non costituiscono quindi una rarità rinvenimenti casuali nel terreno o in ripostigli vari in antiche costruzioni in pietra di reperti metallici e tra questi monete e medaglie particolarmente del periodo compreso nei secoli XVI e XVIII, quando appunto la zona fu interessata da consistenti passaggi di eserciti diretti o di ritorno da importanti campagne militari.

Pinerolo e le sue valli furono sottoposte per oltre un secolo all’occupazione militare francese, ancor prima dell’epoca napoleonica. Fu quello un periodo molto triste per il Piemonte, contrassegnato da ininterrotte lotte sanguinose fra gli eserciti belligeranti e da disastrose carestie, che inevitabilmente coinvolsero tutti i sudditi di ogni sovrano.

A quegli eventi, oltre ai riscontri rilevabili dalle carte degli archivi piemontesi e francesi e dalla vasta letteratura prodotta nel tempo dagli storici specialisti per ogni epoca – sia di parte sabauda che di quella francese – ancora una volta la Numismatica e la Medaglistica apportano un valido contributo in forma curiosa e poco conosciuta, anche se scaturita da voleri regali. Numismatica e Medaglistica, chiamate in causa in questo

¹ Articolo tratto da “Cronaca numismatica”, n. 145 (ottobre 2002), pp. 52-53. Alcune raffigurazioni delle monete citate sono visibili in copertina.

caso, pongono appunto in evidenza come, pur in tempi così tragici, i sovrani contendenti affidassero a monete o medaglie il compito di esaltare e propagandare il felice risultato di ogni successo – sempre ottenuto a caro prezzo – a conclusione di ogni campagna militare. E se è vero che lo facevano in forma “mitologicamente allegorica”, è altrettanto vero che tra le loro finalità c’era sempre quella di una solenne “presa in giro” per l’avversario soccombente.

La formula tra il sagace e lo spavaldo venne usata la prima volta dal duca di Savoia Carlo Emanuele I nel 1588 per schernire il re di Francia Enrico III, dopo la conquista sabauda dei territori arbitrariamente posseduti dal sovrano francese nel Saluzzese. Al rovescio del ducato detto “del Centauro” – una grande moneta d’argento con modulo di 45 mm., di 32 g. di peso e del valore di tre lire ducali o quattro scudi – è raffigurato un centauro in atto di calpestare la Corona di Francia, attorniato dal motto OPPORTVNE a testimoniare quanto propizio e tempestivo fosse stato l’intervento del duca sabauda nella conquista dei territori dell’antico marchesato di Saluzzo, sul quale i Savoia accampavano diritti. A sua volta il figlio di Enrico III, Enrico IV, nel 1601 restituì a Carlo Emanuele I la pariglia, non solo occupando militarmente gran parte del ducato di Savoia e dei territori di oltr’Alpe e imponendo alla fine del conflitto, con il Trattato di Lione del 1601, una delicata situazione confinaria sul Rodano; ma nel 1602 fece coniare una medaglia allusiva, dove Enrico IV nelle sembianze di Ercole abbatte a colpi di clava un centauro raffigurato con il volto di Carlo Emanuele I. La scena a grande rilievo – un vero capolavoro eseguito da Danfrie Philippe, capo incisore dei conii della zecca di Parigi – è attorniata dal motto OPPORTVNVS a sottolineare come fosse stata ben più opportuna la tempistica dei successi ottenuti dal re di Francia nei confronti del duca di Savoia.

A quelle due scambievoli, mitiche rappresentazioni di smacco politico-militare si ricollega una medaglia ritrovata in alta Val Chisone con la quale, dopo ben 88 anni, nuovamente la Francia, nell’esaltante perseveranza competitiva con i “cugini” sabaudi, volle celebrare il trionfo delle sue armi nella battaglia di Staffarda durante la cruenta campagna militare che sconvolse le terre del Pinerolese durante la guerra fra il Luigi XIV – il Re Sole – e il duca Vittorio Amedeo II. Proprio nei pressi della celebre Abbazia di Staffarda, nella pianura tra il Po e il torrente Ghiandone, nell’agosto 1690, avvenne lo scontro fra gli eserciti alleati (Piemontesi, Austriaci e Spagnoli) e l’esercito francese del maresciallo di Francia Nico-

las de Catinat. L'armata di Luigi XIV travolse i Piemontesi e i loro alleati. Le perdite umane furono ingenti; secondo le cronache del tempo "gli alleati lasciarono sul terreno 4000 morti, 1500 feriti mentre 1200 furono i prigionieri. Le perdite francesi furono di oltre 1000 morti oltre ad un numero elevato di feriti". Quei tragici eventi, che di riflesso coinvolsero e distrussero molti centri abitati ai piedi delle Alpi Cozie, furono ricordati in un'ampia e variegata letteratura, prodotta e documentata dagli storici delle diverse parti contrapposte, non sempre in modo imparziale. Sta di fatto che la debacle di Staffarda atterrì il Piemonte e scatenò – come ricorda il generale G. Amoretti in una sua dettagliata relazione – "tra i responsabili della condotta delle operazioni una serie di accuse violente e di diatribe per scaricare sul capo altrui la colpa della sconfitta". La medaglia qui [recte: in copertina] illustrata rappresenta un nuovo apporto di documentazione originale e contemporanea agli avvenimenti del 1690, pochissimo conosciuta sia per il soggetto ed inedita come "concetto" nella sua finalità, rappresentativa del "conio allusivo", già radicata da oltre un secolo fra i potenti rivali Franco-Piemontesi, nelle sembianze mitologiche di Ercole contro il Centauro. La medaglia in bronzo, in ottimo stato di conservazione, con diametro di 42 mm., raffigura al diritto in forte rilievo il re di Francia Luigi XIV, rivolto di profilo a destra; al rovescio si ha la "ripetizione" allegorica – in stile più raffinato – della medaglia coniata da Enrico IV nel 1602, ossia la plastica figura dell'Ercole francese (Alcide), che con il braccio sinistro innalza la Corona di Francia e con il destro impugna la clava con cui "nuovamente", dopo 88 anni, atterra il Centauro Sabauda. La leggenda circolare in alto recita: DVX SAB CVM FOED PROFILIGATVS, ossia: "il duca di Savoia (Vittorio Amedeo II) insieme ai federati è stato sbaragliato"; all'esergo sono evidenziati la località e la data dell'avvenimento A STAFFARDA MDCLXXX. L'interessante medaglia è ora conservata presso il Centro di documentazione e museo "Abitare in Valle" a Pinasca (Torino).

- Elio Biaggi

Note musicali²

Desideri infiniti
E visioni altere
Crea nel vago pensiero
Per natural virtù, dotto concento

Scrive Leopardi in una strofa della canzone sopra il ritratto d'una bella donna facendo spiccare le impressioni che suscita una bella musica nell'animo nostro.

E' pur noto che il melanconico poeta pensava che la musica al pari delle opere ragguardevoli di pittura e di scoltura si dovrebbe gustar meglio nelle città mediocri e piccole che non nelle grandi, dove gli animi sono meno disposti alle commozioni mirabili di quell'arte e meno, per dir così, musicali che in altro luogo. Questi pochi versi ed il pensiero più o meno giusto del Recanatese, lessi pochi giorni fa e per ragion di contrario mi richiamarono ad alcune considerazioni sulla coltura ed indole musicale nella nostra città. Le considerazioni le posso addirittura battezzare variazioni melanconiche sul tema della musica e non sono guari fatte per consolare dello stato della nobil arte fra noi. Già mi accadde di udir più e più volte negare in genere il sentimento musicale nella nostra città: questo fatto io nego recisamente; credo il gusto artistico fino ad un certo punto sviluppato, e lo ritengo perfettibilissimo né più né meno che in ogni altro luogo sotto il bel cielo d'Italia. Manca tutto al più una causa di esplicazione, manca l'opportunità, mancano gli incoraggiamenti.

Del resto il desiderio della musica è vivo nella nostra popolazione. Su quella tranquilla piazza di San Donato dalla caratteristica speciale dell'antichità che richiama certi punti della vecchia Firenze, nelle sere che la fanfara del battaglione alpino eseguisce due suonate prima della ritirata conviene gran numero di persone che si gode quel po' di musica; nelle altre sere la piazza è a disposizione dei rondoni intorno al campanile e dei cani intorno alle chiuse botteghe. La bellissima piazza Cavour ed il grandioso corso Torino sono molto animati, prendono anzi l'aspetto di una piazza e di un corso di grande città nelle ore in cui la fanfara della nostra Scuola Normale di Cavalleria suona i due ballabili; nelle altre in cui non c'è fanfara non c'è molto concorso. E' una prova certo convincente questa del gusto musicale. Ma se qui c'è il gusto perché sono così pochi quelli

² L'articolo, a firma di XY, comparve sul periodico "La Gazzetta di Pinerolo", XVIII (1885), in tre puntate: nel n. 32, pp. 2-3, nel n. 33, pp. 2-3, e nel n. 35, pp. 2-3.

che si dedicano allo studio di uno strumento, che si applichino un po' sul serio all'arte, massimamente quando per cura del Municipio si mantiene un istituto musicale in cui gratuitamente si impartisce l'insegnamento? Per la mancanza di una causa di esplicazione, di opportunità, di incorag-

tronde prendono a coltivare tali strumenti che molto difficilmente sono quelli più necessari nella formazione di una banda o di un'orchestra. A nessuno verrà mai in mente di apprendere, verbi grazia, il contrabbasso ed i suoi congeneri in formato pur tanto necessarij in una orchestra, ma all'incomodità della forma aggiungono un alto prezzo di costo e d'altronde in questi tempi che corrono non avviene mai che si impieghino da noi in parti di qualche importanza.

Una volta, e non è ancora gran tempo, un violoncello ed un contrabbasso facevano almeno due modeste parti di accompagnamento nell'orchestra che suonava gli svariati ballabili negli intermezzi della solita e consueta commedia; ma ecco che il violoncello in prima, quindi anche il contrabbasso sparirono, e perché? Perché eliminata la piccola orchestra, fu sostituita, ahimè, da una banda economica sì, ma armoniosa di certo no. Son sicuro che pel fatto dell'accennata eliminazione i due artisti non saranno certo stati guari invogliati a perfezionarsi nel loro strumento; suppongo che difficilmente sarà loro venuto il ticchio di mettersi in casa a fare le scale e variazioni per loro conto, e non mi stupirei menomamente che avessero lasciato ricamare da ragni e tarli i loro panciuti strumenti. Ma oltre a tutto questo poi, ho l'intima radicata convinzione che vista la pratica applicazione che corona lo studio di questi strumenti, nessuno con un briciolo di senso pratico in testa si vorrà presentemente e finché dura un tale deplorabile stato di cose, dare allo studio di tali strumenti. Questo fatto è già bastantemente grave pel momento, ma non può non aver poi più gravi conseguenze per l'avvenire. Seguitando di questo passo, non presentandosi più per gli artisti di musica l'occasione di suonare, non avverrà già soltanto che pochi di numero entreranno gli allievi nell'istituto musicale municipale ad apprendere un'arte che non viene poi applicata utilmente; ma accadrà ancora che antichi musicanti per dissuetudine saranno in pochi anni in condizioni da non poter in conveniente modo suonare.

Se in una città dell'importanza della nostra dove pure è vivo il sacro fuoco dell'arte, l'amore pel bello, ed è con slancio accolto ogni progetto che intenda al miglioramento della popolazione, sia doloroso vedere in tale deperimento la coltura musicale non istarò a dirlo. E' sulla bocca di tutti il rimpianto per un tale stato di cose ed è con insistenza invocato un nuovo soffio animatore della musica nella nostra città. I mezzi per ottenerlo non possono mancare. L'iniziativa privata può e deve concorrervi in gran parte; la buona volontà di parecchi può condurre ad ottimi risultamenti.

L'esservi già un istituto musicale, istituto che credo potrebbe dare soddisfacenti risultati quando l'insegnamento avesse in suo appoggio mezzi di eccitamento e di ricompensa, è certamente importantissima cosa, ma dico conviene sollevarne le sorti, rinforzarne la costituzione.

*

Nell'istituto musicale municipale si dovrebbe dare, più di quello che ora non si faccia, sviluppo ed importanza all'insegnamento dei vari strumenti ad arco e ciò anche per la ragione che i cultori di strumento in legno ed ottone hanno almeno l'occasione di mantenersi in esercizio e perfezionarsi suonando nella banda civica, mentre per i primi all'infuori della scuola non esiste occasione alcuna di esercizio e perfezionamento. Molti poi degli strumenti ad arco richiedono per la loro difficoltà uno studio più lungo e costante ed è cosa di per sé evidente che lo studio non può mai essere molto profittevole ove non sia convenientemente diretto e le lezioni non vengano impartite con una certa frequenza. Allora quando nella scuola di musica vi fosse un discreto numero di allievi e che gli strumenti indispensabili alla formazione di un'orchestra avessero tutti chi li coltivasse, cosa che non mi sembra troppo voler pretendere, dovrebbe aver luogo talora qualche pubblico saggio, per esempio il giorno della distribuzione dei premi; ciò sarebbe di non lieve stimolo per gli allievi, di sprone agli insegnanti e non potrebbe a meno che d'influire vantaggiosamente nel profitto dello studio musicale. Ad invogliare poi maggiormente gli allievi si potrebbero anche per qualche anno stabilire piccoli premi in denaro pei più distinti; convien pensare che molti sono giovani operai i quali con loro discapito si accingono ad imparare uno strumento, e che un compenso in danaro, anche tenue se si vuole, sarebbe da loro molto ambito e avrebbe anzi un carattere più remuneratore che non il fascicolo di musica che loro attualmente si impartisce. Riordinare e migliorare l'andamento dell'istituto musicale parmi cosa di prima necessità, curando sopra tutto la regolarità e continuità delle lezioni. I pericoli che possono nascere dal trasandare questo importantissimo ramo di coltura alcuno non è che non lo veda; a parte le considerazioni che le arti belle ingentiliscono gli animi, influiscono a migliorare i costumi, riescono di diletto e proficua occupazione, considerazioni che possono parere troppo filosofiche e poco pratiche, è ineccepibile il fatto che fra alcuni anni in Pinerolo, continuando lo stato attuale, non sarà possibile costituire un'orchestra con elementi presi nella città. Volendo per esempio combinare uno spettacolo d'opera a teatro, occorrerà ricorrere a suonatori di altre città. Alcuni anni or sono si rappresentarono al

nostro teatro [Sociale] spettacoli musicali di una certa importanza; ricordo le Precauzioni [di Errico Petrella], il Ruy Blas [di Filippo Marchetti], la Favorita [di Gaetano Donizetti], il Ballo in maschera [di Giuseppe Verdi]; per quegli spettacoli qualche suonatore al di fuori fu al certo fatto venire, ma pur tuttavia il nerbo dell'orchestra era di pinerolesi; al giorno d'oggi se si volesse fare un simile spettacolo, per metà almeno mancherebbero gli elementi nell'orchestra, che si dovrebbero far venire da città vicine. E si vorrà forse da noi rinunciare allo spettacolo musicale? Vorrà la cittadinanza rassegnarsi ad assistere sempre ed unicamente alla rappresentazione di vecchie e sfiancate commedie senza mai deliziarsi nelle sublimi armonie dei sommi maestri dell'arte italiana? Non lo credo. Parmi alle voci che sento intorno a me di essermi fatto interprete di un vivo e sentito desiderio di gran parte della cittadinanza, che quello si è di vedere prosperare le sorti musicali, fra noi invocando un nuovo soffio animatore dello studio e coltura dell'arte dei suoni allo scopo principalmente di poter sperare per l'avvenire la rappresentazione di spettacoli d'opera a teatro. L'opera e la scuola di musica municipale sono del resto due cose che si sorreggono a vicenda, si completano l'una coll'altra; la causa di esistenza e di prosperità dell'istituto si trova in massima parte nello spettacolo melodrammatico, il solo che possa occupare buon numero di musicanti, il solo che richiami il popolo al gusto dell'arte. L'opportunità quindi di favorire simili spettacoli teatrali, non può essere dubbio; e se osserviamo nelle città circonvicine non tarderemo a persuaderci come generalmente gli sforzi sieno rivolti a procurarsi spettacoli in musica piuttosto che di altro genere, ben riconoscendo i primi molto più educativi. Saluzzo, Biella, Alba, Cuneo, fanno per la musica molto più e meglio di noi; non solo mantengono istituti di musica pubblici, ma trovano poi modo di occupare gli allievi istruiti dalle loro scuole procurando spettacoli d'opera annualmente, e non è a dire di quanto in queste città si sia affinato e generalizzato il gusto per l'arte. Occorre che da noi pure qualche cosa di più si faccia per l'arte, per la gentile educatrice arte dei suoni, e come già ebbi a dire in precedente puntata, faccio fervidi voti, acché gli sforzi che fa il Municipio sussidiati anche dalla benemerita Società del Teatro si rivolgano quanto più possibilmente a scopo pratico, quello di estendere e migliorare l'insegnamento musicale. Non dubito che ciò avvenendo non può molto tardare il giorno che con acconci spettacoli saranno compensati gli sforzi degli studiosi ed appagato il desiderio della parte più colta della cittadinanza che nel bello si diletta ed inspira.

LIBRI

GIANFRANCO MARTINATTO, *Paesaggi e uomini di Piossasco (XIII-XVIII secolo)*, Cuneo, L'Arciere, 1996 ("Antiche tracce").

Ebbene sì, lo confesso: fino a ieri Piossasco non era per me nient'altro che una specie di stazione di posta lungo la strada di Susa o la diversione per Torino. Non la vedevo nemmeno come un insediamento urbano, ma come un cartello stradale, un bivio, un semaforo... Poi, per fortuna, è arrivato questo bel libro a chiarirmi le idee e a indurmi al rossore: Piossasco è un luogo ricco di storia, che l'autore esplora in tutte le sue pieghe, e non privo di gloria, legata alla famiglia feudale epònima.

Il volume, non greve ma denso, è organizzato in quattro parti: Itinerario per una possibile ricostruzione del paesaggio piossascoese; Terre, acque e insediamenti; Gli uomini e le loro proprietà; la quarta parte si presenta come Appendice, ma tanta modestia non le si confà: essa comprende infatti una raccolta di documenti inaugurata dall'Investitura del 1363, rilasciata ai conti di Piossasco dal principe Giacomo di Savoia e d'Acaja, e conclusa dal Consegnaimento del 1578; seguono un essenziale ma esaustivo Glossario e la bellezza di tre indici (dei topònimi, dei nomi di persona, degli autori citati) che troppo sovente si veggono mancare anche in opere più ambiziose di quella di cui discorriamo.

E della quale, come qualcuno mi starà rimproverando, ho detto molto poco: ma una recensione non è un bilancio, sebbene un invito: e questo libretto merita davvero una lettura, e non cursoria.

E meritano anche più d'un'occhiata le 24 tavole che lo corredano e che

contengono le fotografie, mappe e riproduzioni di antiche carte topografiche, le quali ultime da sole costituiscono un'appendice all'appendice di documenti, e c'è da rammaricarsi per la minutezza delle riproduzioni. Attualmente non c'è null'altro in circolazione che tratti della storia di Piosasco, e questo volumetto mentre colma la lacuna (ma questa è una frase fatta) fornisce anche – con il suo impianto limpidamente organizzato, il linguaggio piano, l'attento e preciso ricorso ai documenti – un modello di trattazione di storia locale. (g.f.a.)

NICOLA GALLINO, GIANFRANCO MARTINATTO, BRUNO RAITERI, *Il baccano. La storia e il fondo di musica sacra e profana della Banda di Piosasco*, Torino, Stampatre, 1999.

Da alcuni anni a questa parte è andata imponendosi, negli studi di storia locale, un'impostazione metodologica che in passato era riservata (o confinata) ai soli saggi di sociologia.

Fino a circa un quindicennio fa, infatti, gli storici locali erano soliti partire da una base di avvenimenti e di dati economici e sociali di massima (esposti in una veloce introduzione di carattere generale e, per lo più, ricopiati da altri studi specifici) per aprire i loro scritti; il nocciolo dei quali veniva poi effuso, con dovizia di particolari, in seguito. Insomma: il contesto generale veniva estrapolato per puro dovere di sintesi ma ciò che contava era l'oggetto del trattato, la cui ombra celava tutto il resto.

Negli anni Novanta il metodo sociologico ha invece colonizzato anche il quanto mai negletto ambito (udite, udite!) della musicologia localistica, secernendo opere di interesse non soltanto regionalistico (si veda, ad esempio, il testo di N. GALLINO, *Per honor della sua Collegiata. Musica e spazio urbano: Rivoli XIV-XX secolo*, Torino 1995).

Nel libro di cui intendiamo ora occuparci, dedicato al sodalizio bandistico di Piosasco fra Ottocento e Novecento, all'approccio già esaminato si somma (con buona pace del musicologo Warren Kirkendale, uno degli ultimi acerrimi contestatori della metodica sociologica) anche un'altra "novità": la scrittura a più mani (che, emulando la struttura editoriale degli atti di un convegno, obbliga le competenze dei singoli autori ad un'equa integrazione reciproca).

Grazie a queste caratteristiche, si può penetrare la realtà delle bande piosaschesi attraverso tre diversi angoli di lettura: attraverso la storia sociale delle persone che ruotarono attorno ad esse nel corso degli anni (cfr. il saggio di Gianfranco Martinatto *Piosasco. Un paese, le sue tensioni sociali, la sua musica*, alle

pp. 15-136), attraverso la precisa e perspicua schedatura del materiale musicale conservato nell'archivio del complesso strumentale effettuata da Bruno Raiteri (che si trova alle pp. 137-279), ed attraverso le ripercussioni ideologico - liturgiche che condizionarono il repertorio bandistico sacro fra il XIX ed il XX secolo (si veda l'intervento di Nicola Gallino Rito e repertorio sacro alle pp. 283-312).

Il lavoro non fa mistero di poggiare il suo baricentro sull'idea di contrasto - fra ceti, fra dimensioni urbane (l'antico rione di Piazza contro l'emergente rione di Borgata), fra fazioni politiche e religiose (quanto furono annose, secondo Martinatto, le diatribe fra le parrocchie di San Vito e di San Francesco) e fra dettami estetici -: il "particolare" storico del sodalizio risulta in tal modo inquadrato in una cornice mobile, perpetuamente instabile, che risulta affatto priva di quei (lasciatecelo dire!) tanto stucchevoli ricorsi all'agiografia della memoria.

E i dati, colti nella loro immediatezza genetica, si articolano con efficacia: nata nel 1848 secondo le fonti orali, nel 1870 secondo le fonti archivistiche, la banda di Piossasco si frantumò, fra il 1896 ed il 1897, in due contrapposti tronconi (denominati "Alta Italia" e "La Piossaschese") per poi ricomporsi una volta che i reduci della Grande Guerra ebbero fatto ritorno a casa; successivamente essa subì l'istituzionalizzazione nei ranghi del Partito Fascista e, dopo essere stata dissolta dagli eventi bellici del secondo conflitto mondiale, si ricompattò nel dopoguerra traendo nuova linfa dalla non facile espansione urbanistica e demografica vissuta dal paese fra il 1960 e il 1980.

Work in progress implicito, data l'aperta problematizzazione delle notizie esposte, la lettura di questo testo, corredato da efficaci indici onomastici, tabelle esemplificative ed apparati iconografici, oltre che ai musicologi, è particolarmente consigliabile a tutti gli appassionati di storiografia sociale. (p.c.)

PADRE GIUSEPPE BORLA, AGOSTINIANO, *Memorie storiche di chiesa e convento di S. Stefano in Villafranca P.te 1530-1790*,
edizione in lingua corrente a cura di Pietro Sandrino, Cuneo, Agam, 2000.

In occasione del Giubileo del 2000, il parroco di Villafranca Piemonte, don Giuseppe Accastello, ha avuto un'ottima idea: si è rivolto al suo segretario Pietro Sandrino ed ha ottenuto da questi il permesso di dare alle stampe la di lui trascrizione in lingua corrente dell'importante manoscritto, conservato in copia presso l'archivio parrocchiale di Villafranca e in originale presso la biblioteca Reale di Torino, intitolato *Memorie storiche di chiesa e convento di S. Stefano in Villafranca P.te 1530-1790*. Così facendo, i villafranchesi - cui tal volume è stato recapitato a domicilio gratuitamente - hanno potuto entrare in possesso delle notizie di natura storica, religiosa e giurisdizionale vergate sul finire del XVIII

secolo dall'allora priore del convento agostiniano del paese, padre Giuseppe Agostino Borla.

Tuttavia, è con rammarico che riscontriamo non trattarsi di un'edizione integrale. Del manoscritto, di complessive 400 pagine, sono stati infatti trascritti i primi diciannove capitoli (quelli, d'impianto narrativo, dedicati alle più svariate questioni della vita religiosa locale quali la storia dell'insediamento degli agostiniani a Villafranca, le liti fra regolari, secolari e comunità locale nel corso dei secoli, le trasformazioni dello spazio sacro della chiesa di Santo Stefano, le attività culturali di cui essa era baricentro, le compagnie laicali che vi celebravano e così via) mentre sono stati omessi gli inventari dei documenti e le descrizioni dei beni mobili ed immobili posseduti dal convento e dalla chiesa di Santo Stefano nell'arco di due secoli e mezzo (che, nell'originale, occupano 134 pagine).

Purtroppo il rammarico non si ferma qui. Se volessimo fare le pulci a quest'operazione editoriale, potremmo segnalare tre falle di un certo peso: quanto alla trascrizione, la normalizzazione linguistica posta in atto è arbitraria ed ignora qualsiasi basilare norma paleografica (non vediamo citati tra parentesi quadra, ad esempio, i numeri progressivi di pagina tratti dal manoscritto su cui è stata basata la volgarizzazione né tantomeno gli interventi del trascrittore); quanto ai criteri archivistici, non sono stati forniti né il formato del volume né la sua esatta collocazione archivistica; quanto ai criteri contenutistici infine, la mancata pubblicazione degli inventari redatti dai frati nel corso di quasi tre secoli priva di un'importante fonte diverse branche di studio (su tutte quella dell'arte).

Ma tali reprimende risulterebbero ingenerose, soprattutto alla luce dei dichiarati scopi amministrativi, divulgativi e fideistici che hanno informato la redazione del lavoro.

E lo sarebbero, vieppiù, se si pone mente al fatto che l'unico volume di sintesi delle vicende del comune in riva al Po ad oggi disponibile è ancora quello di Stefano Grande *Gli 800 anni di storia di Villafranca Piemonte*, Moretta 1953 (sia pur ristampato, con un contributo di Gualtiero Brazzelli, nel 1977): un'opera che, in alcune parti (soprattutto in quelle dedicate alla chiesa di Santo Stefano), è - senza che sempre lo si dichiari - né più e né meno che l'esatta fotocopia del resoconto di padre Borla.

Insomma, ubi maior minor cessat: meglio una fonte incompleta e dimentica di ogni di apparato diacritico ma figlia di una volontà revivificatrice che un asettico quanto mortifero silenzio storiografico. (p.c.)

Archeologia e arte nel Pinerolese e nelle Valli Valdesi,

atti del convegno di studi (Pinerolo, 15-16 ottobre 1999), a cura di BRUNO SIGNORELLI e PIETRO USCELLO, in "Bollettino della Società Piemontese di archeologia e belle

arti", nuova serie, LI (1999), Torino, Celid, 2001.

Sono stati recentemente editi, a cura della SPABA di Torino (Società Piemontese di archeologia e belle arti) e del CeSMAP di Pinerolo, gli atti dell'importante convegno di studi che si era tenuto nell'autunno del 1999 presso l'auditorium del Liceo Scientifico Statale "Curie" di Pinerolo e che era stato dedicato alla produzione artistica ed archeologica delle valli pinerolesi.

Non si errerà a dire che il mastodontico volume (composto di 622 pp. di testo e di 104 pp. di illustrazioni) riveste un'importanza decisiva per tutti coloro i quali abbiano a cuore la genesi e lo sviluppo diacronico del sistema iconografico ed urbanistico del Pinerolese, venendo a colmare, con la multiformità delle sue relazioni, l'annosa mancanza di letteratura locale peculiare sull'argomento.

Data la volontaria aspecificità cronologica del titolo, i contributi hanno infatti avuto buon gioco a spaziare dalla Preistoria al XX secolo, inibendo così, in fase censoria, un sistematico incasellamento dei suoi ventiquattro saggi (ma favorendo altresì - cosa di tutt'altro peso - l'approccio pluridisciplinare del lettore).

A darne notizia per categorie (ché mancherebbe lo spazio per riflettere, come meriterebbero, su ciascuno di essi) possiamo collocare nell'area d'interesse archeologico i contributi di MAURIZIO ROSSI-ANNA GATTIGLIA, Petroglifi e catasti settecenteschi a Pramollo e nei comuni limitrofi, tra Risagliardo e Germanasca (pp. 7-30), di FILIPPO M. GAMBARI, Preistoria e Protostoria del Pinerolese alla luce delle attuali conoscenze (pp. 31-46), di FILIPPO M. GAMBARI-ANDREA ARCA-MAURO CINQUETTI-PIERO RICCHIARDI-DARIO SEGLIE, Le pitture rupestri del Pinerolese (pp. 47-70), di FRANCESCO RUBAT BOREL, *I Taurini nell'età del ferro: cenni linguistici* (pp. 71-90), e di MARIA MADDALENA NEGRO PONZI, *Romani, Bizantini e Germani nell'arco alpino occidentale: la necropoli di Frossasco* (To) (pp. 109-136); nell'area artistica di età medievale i lavori di EGLE MICHELETTO, Recenti interventi di archeologia medievale nel Pinerolese (pp. 91-108), di GIANCARLA BERTERO, *Il palazzo dei principi d'Acaja in Pinerolo: un'invenzione della storiografia ottocentesca* (pp. 137-220), di CLAUDIO BERTOLOTTI, *Affreschi di Trecento e Quattrocento a Vigone e Cercenasco* (pp. 221-232), del nostro collaboratore MARCO FRATINI, *Baldassarre di Bernezzo e la chiesa di S. Donato: il tramonto del gotico a Pinerolo* (pp. 241-262), di ELENA ALECI, "Santa Lucia dei vignaioli": una tradizione forestiera a Pinerolo (pp. 263-274), e di ELENA ROMANELLO, *Il Maestro di Lusernetta e alcune considerazioni sulla pittura tardogotica pinerolese* (pp. 275-300); nell'area storico-urbanistica i contributi di MICAELA VIGLINO DAVICO, *Pinerolo: da città fortezza a città borghese* (pp. 301-312), di CHIARA POVERO, *Gli spazi del collegio dei Gesuiti a Pinerolo: La residenza, le scuole, la chiesa* (pp. 313-334), di FRANCO CARMINATI, *Le opere fortificate di Pinerolo e quanto di esse ci rimane* (Contributo per una rivisitazione di quanto noto) (pp. 335-342), e di ANDREA e BRUNO SIGNORELLI, *Documenti sulle vicende delle*

fortificazioni di Pinerolo fra l'assedio del 1693 e la demolizione del 1696 (pp. 343-370); nell'area artistica di età moderna i contributi di SONIA DAMIANO, *La pittura di Seicento nei territori pinerolesi: fortuna critica e dati inediti* (pp. 371-382), e di WALTER CANAVESIO, *Le chiese cattoliche nelle valli pinerolesi. L'opera del Regio Patronato nel Settecento* (pp. 383-438); nell'area dedicata alla storia dell'editoria i contributi di FRANCESCO MALAGUZZI, *Legature a Pinerolo e nelle valli valdesi* (pp. 233-242), e di ALESSANDRO BIMA, *Libri e tipografi a Pinerolo nel Settecento* (pp. 439-452); nell'area organologica lo studio di SILVIO SORRENTINO, *Le opere degli organari Collino nella Città di Pinerolo* (pp. 453-504); nell'area artistica di età contemporanea i contributi di FILIPPO MORGANTINI, *Il Duomo di Pinerolo: spunti critici per la storia del restauro in Piemonte* (pp. 505-518), di ALDO ACTIS CAPORALE, *Contributo per la conoscenza della scultura funeraria nel Pinerolese* (pp. 519-536), e di OMBRETTA MELLONARI, *"Bistolfismo" a Pinerolo: il monumento ai caduti* (pp. 537-550); ed infine nell'area di storia della mascalecia il contributo di GIOVANNI BATTISTA POLLONI, *Il museo storico della cavalleria* (pp. 551-556).

Non è nostra intenzione sezionare, uno ad uno, tali lavori. Ci permettiamo invero, data la natura del nostro bollettino e gli intenti programmatici della nostra associazione, di richiamare l'attenzione del lettore su due interventi ricchi di conclusioni inedite: quello di Giancarla Bertero, che ospita, alle pp. 155-207, la trascrizione integrale dei Conti della castellania di Pinerolo per gli anni 1314-1319 realizzata da Marco Calliero, e quello di Walter Canavesio che, con intersezioni fra documenti sinora mai ordinate, attribuisce, indaga e scopre il vero volto di molti architetti attivi nel Pinerolese durante il Settecento.

E ciò basti: del resto, a buon intenditor... (p.c.)

Alfredo d'Andrade e i suoi studi sui monumenti nel Pinerolese a fine '800, atti del convegno di studi (Pinerolo, 12 giugno 1999), Pinerolo, Tipolitografia Giuseppini, 2002.

Ancora di un convegno. E, di conseguenza, ancora di un volume miscelaneo che ha cristallizzato una giornata di studi che, sotto gli auspici del CeSMAP, si era tenuta presso il Circolo Sociale di Pinerolo il 12 giugno 1999. La serie di interventi che esso raccoglie si prefigge di redigere biografia, opere, contesto e compagni di strada di un grande studioso ottocentesco del patrimonio architettonico di Pinerolo e del suo territorio: Alfredo d'Andrade.

Costui, portoghese di nascita ma italiano di elezione, dopo aver portato a termine i suoi studi di architettura ed aver iniziato una promettente carriera pittorica accanto ad alcuni "grandi" della scuola di Rivara (Carlo Pittara, Ernesto

Bertea, Vittorio Avondo), passò la maggior parte della sua esistenza, iniziata nel 1839 e conclusasi nel 1915, fra Genova e Torino, dove prestò fattivamente la sua competenza ai locali uffici delle soprintendenze ai Monumenti: e tal storia, che beneficiò Pinerolo dell'acquisto e del restauro del cosiddetto Palazzo del Senato sulla via Nuova, viene efficacemente sunteggiata dall'iniziale saggio biografico di DANIELA BIANCOLINI (pp. 9-29).

Finito l'inquadramento dei casi del protagonista, ecco profilarsi parte del panorama in cui egli si mosse, la Pinerolo della Belle époque, "la città più bella del Piemonte" secondo Edmondo De Amicis, la città dei fiorenti opifici e della bilanciata produzione agricola, la città dei notabili filantropi ed amanti del bello: con levità ben circostanziata se ne occupa SILVANO MONTALDO alle pp. 31-45.

MICAELA VIGLINO DAVICO tratta indi, alle pp. 47-65, dei piani regolatori che permisero a Pinerolo, nel corso del XIX secolo, di ampliarsi oltre la cinta muraria medievale e di riscattare dalla fatiscenza le zone più antiche del centro storico (piazza del Duomo su tutte): con dovizia di dati archivistici, l'autrice dimostra che le due direttrici su cui si sviluppa l'odierno sistema viario cittadino (verso Saluzzo e verso Torino) affondano le loro radici già nell'età napoleonica.

Da un ambito urbanistico, MARCO FRATINI, nelle pp. 67-79 (anche se, nell'edizione a nostra disposizione, ci sono ben due pagine 68 e nemmeno una 69), passa al "sentimento del tempo" dei Pinerolesi di tardo Ottocento, raccontandoci la scoperta dell'aulico Medioevo locale attraverso la valorizzazione del suo più importante reperto dinastico: le spoglie dei principi Acaja-Savoia, traslate da quanto era rimasto della chiesa di San Francesco nell'ultima navata di destra della chiesa di San Maurizio nel 1898.

Dopo alcuni brevi articoli di MASSIMO BORGHESI, Pinerolo e Pinerolese negli scritti S.P.A.B.A. (pp. 81-84), di ALDO ACTIS CAPORALE, Aspetti legali di una operazione di salvaguardia di un monumento architettonico: la casa del senato (pp. 85-93) e di CLAUDIO DAPRÀ, Gli amici pinerolesi del D'Andrade: Ernesto Bertea, artista, storico, archeologo, collezionista (pp. 95-102), chiudono il volume due interventi ampî e dettagliati: alle pp. 103-140 troviamo quello di MAURIZIO MOMO, incentrato sulle molteplici attività di tutela dei beni archeologici ed architettonici di Torino e dintorni condotte dal figlio di Ernesto Bertea, l'architetto Cesare (che fu pupillo del D'Andrade e suo successore alla direzione dell'ufficio regionale per la conservazione dei monumenti piemontesi nel 1909), mentre, alle pp. 141-154, GIANLUCA KANNÉS si perita di istituire parallelismi biografici ed artistici fra il D'Andrade e Camillo Boito (fratello del compositore Arrigo) sottolineando la loro alleanza, nella pratica e nella teoria del restauro, contro il conservatorismo artistico e museale campeggiante in Italia nella seconda metà dell'800.

Un'illustrazione degli attuali lavori di recupero del palazzo del Senato, de-

stinato ad ospitare in futuro il museo regionale di arte rupestre, chiude, alla p. 163, un volume pregno di stimoli culturali. (p.c.)

LORENZO TIBALDO, *Una società giusta. Le ACLI pinerolesi 1945-1972*. Pinerolo, Alzani, 2002 (Collana "Nostre Valli", 6).

Non è sempre facile mettere assieme una recensione. Per esempio, quando l'autore del libro da recensire onora il recensore della sua amicizia da... vediamo un po'... circa nove lustri; e ne condivide il luogo di lavoro; e s'intrattiene con lui, cioè con me, in frequenti e piacevoli conversari; capita che, se la recensione è favorevole, i lettori più sospettosi arriccino il nasino sospettando chissà quali beghe di sottobanco, e se la recensione è sfavorevole, addio amicizia e tranquillità sul lavoro. Cosa posso fare, meschinetto me?

Intanto posso assicurare chi mi legge che il libro l'ho letto, cercando disperatamente di dimenticarne l'autore; e garantire che l'argomento di esso non è proprio la massima delle mie gioie; ma che ne ho apprezzato il taglio rigoroso, tutto fondato su documenti di prima mano, e lo stile scorrevole, davvero da insegnante di lette, ma di quelli bravi. Che mi sono piaciute le tabelle, le fotografie e le riproduzioni di documenti, molto accurate e parlanti. Che la bibliografia, ancorché "essenziale" (lo dice l'autore, che pecca di modestia), è in realtà esaustiva; e che il volume è corredato di quello strumento utilissimo che è l'indice dei nomi. Che le note di corredo sono ricche e chiarificatrici, non puramente bibliografiche. Che la veste tipografica è dignitosa, anche se mi ha sorpreso l'ampiezza dell'errata, non imputabile – credo – all'autore. Che... Ma se continuo così, invece di accusarmi di piaggeria mi rimprovereranno l'inconsistenza. Insomma, il libro è buono o no? Be', ecco, nonostante l'argomento molto particolare è uno spaccato di vita, e quindi, di storia nostra recente molto chiaro e non meno interessante, anche per un miscredente come me; soprattutto perché mi ci sono ritrovato, rammentando fatti, eventi, circostanze, di cui sono stato testimone, seppure inconsapevole. Il che potrebbe o dovrebbe succedere a parecchi altri lettori, un po' più giovani e un po' più anziani di me: quelli decisamente più giovani, che non patiscono di nostalgia, potrebbero o dovrebbero apprezzare come minimo la solidità e l'ampiezza dell'informazione. Sono doti non da poco in un libro di storia, e l'amico Renzo apprezzerà la mia discrezione. (g.f.a.)

NORME PER I COLLABORATORI

Gli articoli, le recensioni, gli interventi di qualunque genere possono venire consegnati in sede (aperta, di solito, il lunedì e il sabato dalle ore 16 alle ore 18 con la presenza del prof. Gianfranco Antonelli), ovvero presso il CITS (in via Archibugieri 27, aperto in orario di ufficio); o possono essere spediti all'indirizzo della Società.

Essi, di norma, non vengono restituiti. I contributi possono avere forma cartacea (si prega di scrivere a macchina) o magnetica: in questo caso si raccomanda di usare il sistema *Word per Windows* (qualunque versione) o altro sistema *Microsoft*.

Gli articoli pervenuti entro il 30 luglio saranno presi in considerazione per il Bollettino dell'anno in corso; quelli giunti in seguito verranno esaminati per l'eventuale inclusione nei Bollettini successivi.

Ogni contributo viene sottoposto all'attenzione del Comitato Tecnico-Scientifico; se approvato, viene trasmesso al Comitato di Redazione, che cura la preparazione per la stampa. Gli articoli accettati verranno sottoposti a normalizzazione grafica secondo le regole scientifiche in uso e adattati al *layout* del Bollettino, e successivamente inviati alla tipografia. La correzione delle bozze avviene a cura della Redazione; l'autore che desiderasse provvedere personalmente alla revisione è pregato di avvertircene all'atto stesso della presentazione del suo contributo.

Il Bollettino esce, di regola, nel mese di dicembre. A ogni autore di articoli in esso contenuti sono riservate cinque copie del Bollettino (gli "estratti" sono decisamente troppo costosi per le nostre magre casse). Nei primi giorni dell'anno, all'apertura della campagna associativa, i Bollettini sono a disposizione, in sede o presso il CITS, dei soci residenti a Pinerolo; entro i mesi di gennaio e febbraio si provvede alla spedizione ai soci residenti fuori Pinerolo.

Il Bollettino viene posto in vendita l'anno successivo a quello di spedizione. I soci possono acquistarlo a prezzo di favore, secondo il listino che viene inviato insieme con la prima circolare dell'anno, e che comprende anche le disponibilità.

COLLANA DELLA SOCIETÀ STORICA PINEROLESE

Villafranca Piemonte, porto e ponte sul Po, di GIUSEPPE REINALDI (1984; esaurito)

Cronistoria di Pinerolo e del suo territorio, di TERESIO ROLANDO (1985; esaurito)

Pinerolo in cartolina,

di MAURO PERROT, MARIO GONTIER, ALDO PERUGLIA (1987)

Pinerolo e i suoi negozi d'epoca, di ALDO PERUGLIA (1987)

La Guerra di Spagna e l'aviazione italiana, di FERDINANDO PEDRIALI (1989; esaurito)

Pinerolo città della Cavalleria, di Autori vari (1989)

Silvio Pellico ospite comunque, di MARIO GONTIER (1990)

L'Italia entra in guerra,

di TULLIO CONTINO (I ed. 1990, esaurita; seconda ed. 1991)

I civici pompieri a Pinerolo e nel Pinerolese (1821-1935),

di TULLIO CONTINO (1991)

Il volto sconosciuto della Pinerolo romanica e gotica, di SILVIO GATTI (1991; esaurito)

La Confraternita Enogastronomica del Principato d'Acaia,

di MARIO GONTIER (1991)

Treni, tram e binari per Pinerolo,

di NICO MOLINO e ITALO MARIO SACCO (1992)

Pragelato nel Medioevo, di MAURO PERROT (1993; esaurito)

Fatti e figure del mio paese, di TULLIO CONTINO (1993; esaurito)

L'Italia a ferro e fuoco (1943 - '45), di TULLIO CONTINO (1993)

La Pubblica Assistenza nel Pinerolese, di Autori vari (1994)

Pinerolo e la motocicletta, di MARIO ROMERO e FERRUCCIO GARIS (1995)

fuori collana

Antonio Bonifacio Solaro di Macello.

Carteggio inedito con Vittorio Amedeo di Savoia,

di GIANNI CHIATTONE (1998)

Piccola guida agli organi storici di Pinerolo,

di PAOLO CAVALLO (2001)